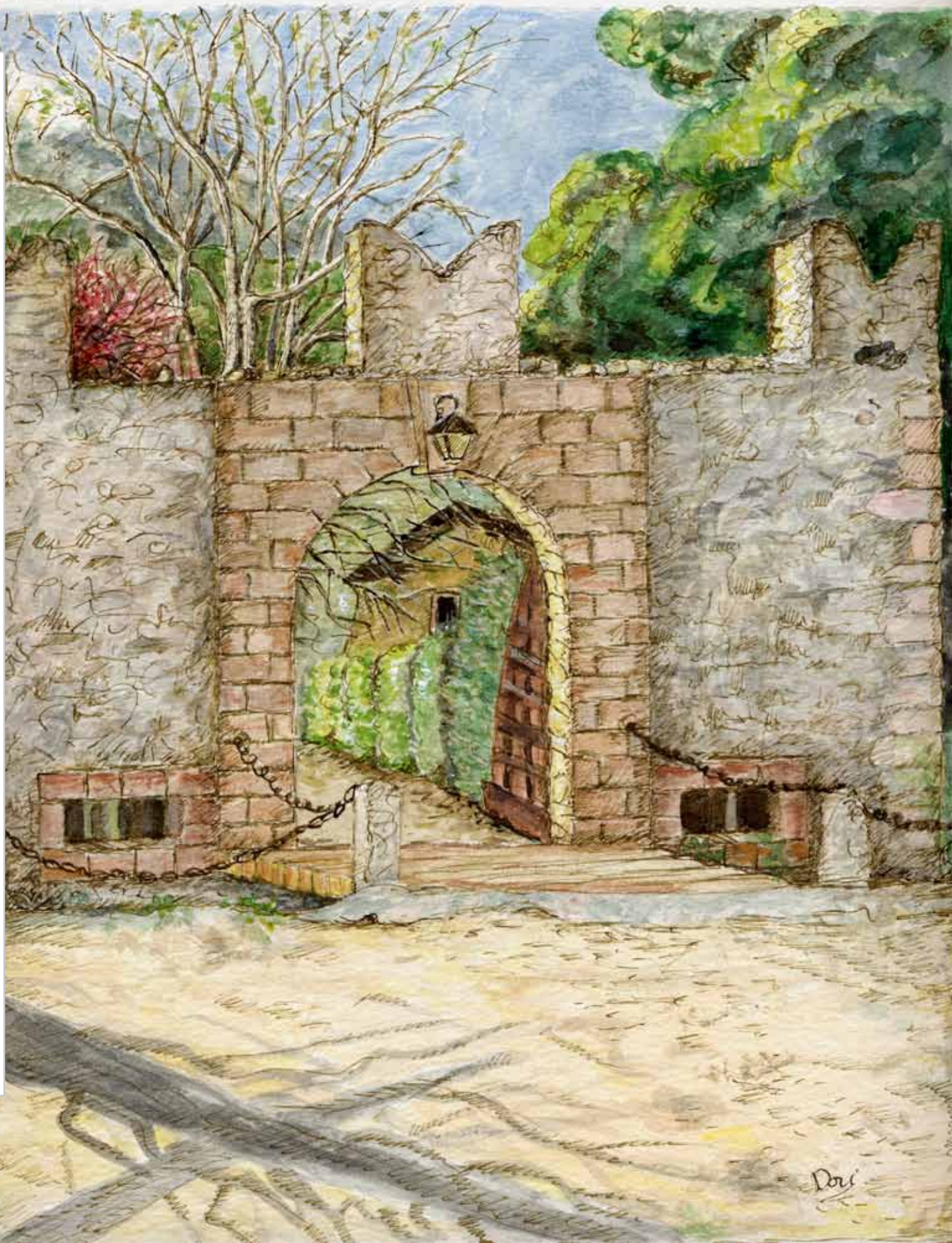


RETROSPETTIVE

PERIODICO CULTURALE - VALLE DEI LAGHI

Periodico semestrale - Anno 17 - n° 34 maggio 2006 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a. Spedizione in Abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 21/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento - Tassa pagata - Taxe payé



Dori

SOMMARIO

<i>Presentazione</i>	Pag.	3
<i>Chiesa e Stato durante la seconda dominazione asburgica (1814-1914)</i>	“	4
<i>La villa del Card. Cristoforo Madruzzo a Soriano del Cimino</i>	“	8
<i>Settecento padergonese (e dintorni) l'eco pallida del secolo dei lumi (terza parte)</i>	“	10
<i>La Cassa Rurale di Calavino (terza parte)</i>	“	18
<i>Curiosando nel passato dalla finestra della storia...</i>	“	20
<i>Cónta che te cónto</i>	“	22
<i>Bartolomeo</i>	“	25
<i>La Famiglia Cooperativa di Brusino</i>	“	31
<i>La locazione delle strade comunali</i>	“	34
<i>La montagna, grande risorsa per i nostri paesi</i>	“	38
<i>Monte Terlago</i>	“	40

“RETROSPETTIVE”

e-mail: retrospettive@libero.it

Periodico semestrale - Anno 17 - n° 34 Maggio 2006 - Aut. Tribunale di Trento n° 572 del 6.2.1988 - Poste Italiane s.p.a.- Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Trento

Editore: Associazione Culturale della Valle di Cavedine “Retrospettive” - Cavedine (Tn) - Piazza Don Negri, 1

Distribuzione gratuita ai soci.

La quota associativa è di Euro 6,00 e può essere versata sul c/c postale n° 14960389 oppure sul c/c bancario n° 000311053388 - ABI 08132 - CAB 34620 presso Cassa Rurale della Valle dei Laghi intestati ad **“Associazione Culturale Retrospettive” - 38073 Cavedine (Trento) - Piazza Don Negri, 1**
Numeri arretrati Euro 4,00.

Direttore responsabile: Mariano Bosetti

Comitato di redazione: Lorena Bolognani, Silvia Comai, Pierpaolo Comai, Luigi Cattoni, Attilio Comai, Tiziana Chemotti, Teodora Chemotti, Paola Luchetta, Mariano Bosetti.

Disegni: Maria Teodora Chemotti.

Impaginazione grafica e stampa: Litografia Amorth Trento - tel 0461.960240 - fax 0461.961801

Realizzato in collaborazione con i Gruppi Culturali “La Ròda” di Padergnone e “N.C. Garbari del Distretto di Vezzano”

In copertina il portale di Castel Toblino

Cari lettori,

sulla nostra rivista appaiono articoli riguardanti argomenti diversi, ma avrete certamente notato che, in generale, abbiamo sempre prestato particolare attenzione a quelli di contenuto storico. Noi siamo convinti che sia possibile costruire un sentimento di appartenenza ad un popolo e la consapevolezza di uno stretto legame con il proprio territorio anche conoscendone a fondo la storia, la tradizione, gli accadimenti che nel corso dei secoli hanno contribuito alla costruzione culturale e sociale della nostra valle.

Il concetto rinascimentale che la storia sia “maestra di vita” è stato sicuramente smentito dai fatti e non ci rimane che constatare come l’uomo non abbia mai tratto grandi insegnamenti dalla storia. Se così fosse non ci sarebbero più guerre, dittatori, genocidi, invasioni, soprusi e quant’altro nel corso dei secoli l’umanità ha inventato per causare morte e distruzione, patimenti e dolore. Questo vale sicuramente per la “grande storia”, ma quando ci avviciniamo alla “microstoria”, quella fatta di quotidianità, scopriamo come tanti piccoli avvenimenti hanno contribuito alla costruzione della nostra cultura fatta di regole abitudini, comportamenti che affondano nel tempo le loro radici.

Ecco perché crediamo che sia importante conoscere il passato: non si può comprendere a fondo il presente se non si conosce il proprio passato. Riporto un pensiero di Jacques Le Goff, probabilmente il più grande medievalista contemporaneo, uno dei più grandi storici del nostro tempo:

“A lungo si è detto che la storia è la scienza del passato, ma sempre più gli storici - e la società che sta intorno agli storici - si rendono conto che, come aveva già detto Marc Bloch - il grande storico francese, “la storia è la scienza degli uomini in società, nel tempo”. Bloch, nel suo celebre libro Apologia della storia, aveva precisato che la storia si fa con un doppio movimento: illuminando il presente mediante il passato - e questa è sempre stata la funzione della storia -, ma anche il passato mediante il presente, perché il passato si comprende meglio alla luce di quello che è successo dopo e alla luce delle questioni che gli pone lo storico, guardando alla propria epoca e ai suoi problemi. Marc Bloch aggiungeva: compete allo storico di interessarsi del futuro.”

Vorrei approfittare di questo spazio per rivolgere un breve pensiero di affetto e di stima al Sindaco di Cavedine Giuliano Lever recentemente scomparso. Insegnante di Scuola Media, impegnato per anni in associazioni e cori, strettamente legato alla propria terra e alle proprie radici, ha sempre creduto nell’importanza del “costruire” cultura anche attraverso le cose semplici.

*Grazie per la vostra attenzione.
Buona lettura*

*Il Presidente
Attilio Comai*

CHIESA E STATO DURANTE LA SECONDA DOMINANZA ASBURGICA (1814-1914)

di Lucia Berti

Per effetto delle forti pressioni esercitate sulla Santa Sede e nonostante il precedente millenario legame con Aquileia¹, la diocesi di Trento veniva aggregata, con Bolla papale del 7 marzo 1825, alla provincia ecclesiastica di Salisburgo. Tale dipendenza, sempre mal sopportata, doveva rimanere fino alla caduta dell'impero. In valle dei Laghi la sede decanale era situata nel paese di Calavino ed aveva giurisdizione da Cavedine a Terlago.

Dopo il breve periodo della dominazione francese e bavarese e del laicismo che la caratterizzò, il clero ritornò ad occupare un ruolo primario a livello sociale, assumendo anche funzioni di amministrazione civile. A partire dal 1815 le registrazioni anagrafiche della popolazione vennero riaffidate ai parroci.² I curatori d'anime quindi, oltre all'azione ecclesiastica, esercitavano per delega dello Stato il ruolo di Ufficiali di Stato Civile ed in questa veste erano tenuti a compilare e conservare i registri dei nati, dei morti e dei matrimoni che oggi sono un'importante fonte di dati per ricostruire la nostra storia demografica.

L'iscrizione dei nuovi nati nel libro delle nascite era determinante per fissare l'appartenenza degli individui al Comune di origine con tutti gli oneri che da ciò potevano derivare ma anche con tutti i benefici tra cui, in caso di necessità il diritto a specifici sussidi.³

Il certificato di povertà, necessario per ottenere il sussidio, veniva rilasciato dal parroco. Il margine



Stemma degli Asburgo, la famiglia che sedette sul trono d'Austria, con alterne vicende, dal 1273 al 1918.

di “discrezionalità interpretativa” che ne derivava si traduceva nella possibilità di influire in modo incisivo sulla vita delle persone. Chi non seguiva una condotta morale consona al rigido schema di regole in vigore a quei tempi aveva grosse difficoltà sia materiali che di emarginazione sociale. Altra funzione del parroco era quella di rilasciare appositi certificati necessari per richiedere al Comune il “permesso politico di matrimonio”, arcaico istituto rimasto in vigore nel solo Tirolo-Vorarlberg sino alla caduta degli Asburgo.⁴ Gli studi di settore dimostrano che l'accesso alla nuzialità veniva consentito alla popolazione moralmente e fisicamente sana, in grado di provvedere al sostentamento della famiglia senza gravare sul-

¹ La primitiva comunità cristiana di Trento faceva riferimento alla sede di Milano. Dal V secolo fino al 1751 la Chiesa di Trento si trova inserita nell'ambito metropolitano di Aquileia. Successivamente, fino al 1825, fu immediatamente soggetta alla Santa Sede. Dal 1825 al 1920 fu suffraganea di Salisburgo per tornare poi ancora immediatamente soggetta a Roma. Nel 1929 venne elevata a sede arcivescovile.

² A. Casetti, *Guida Storico-Archivistica del Trentino*, Trento, Temi, 1961, p. 834. Con provvedimento 21 settembre 1815 n. 85 l'Austria decreta che i Registri di Stato Civile dovranno di nuovo essere tenuti dai curatori d'anime.

³ Il tema è stato studiato da: C. Grandi, “*Curatore d'anime dello Stato Civile*”: il parroco durante la seconda dominazione asburgica (1814 – 1918), in *La conta delle anime. Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola e C. Grandi, Bologna, il Mulino, 1980, p. 258.

⁴ C. Grandi, *Curatore d'anime dello stato civile*, op. cit., p. 265.

l'assistenza pubblica.⁵ E' evidente perciò quanto potesse determinante di giudizio esercitato dal parroco. A concedere il permesso era preposto il municipio di residenza il cui eventuale esito negativo poteva venire appellato dall'interessato.⁶ A chi non possedeva il permesso politico di matrimonio veniva successivamente negata la richiesta dei sussidi. Con una delibera del 15 luglio 1889, per esempio, il Capocomune Pietro Tabarelli de Fatis nega il sussidio alla vedova di Bortolo C. con la seguente motivazione: *“Non avendo dato il permesso di matrimonio al defunto Bortolo C., non trova di assegnarle il sussidio”*.

A causa degli avvenimenti bellici immediatamente precedenti l'annessione del Trentino ai territori dell'impero asburgico, la situazione economica di Terlago risultava essere non certo delle migliori, infatti il problema della fame era incombente. Ne fa testimonianza la vicenda riconducibile all'anno 1817 di trenta contadini dello stesso comune⁷ i quali, come si legge sul rapporto scritto, *“tutti assieme domandarono provvedimenti contro la fame qualificandosi bisognosi e dicendo qualche villania contro il sindaco”*. Per mancanza di fondi il Capitanato Circolare⁸ era nell'impossibilità di risolvere il problema nonostante constatasse che *“la esistenza della fame è innegabile ed urgente vi è bisogno di accorrere al soccorso”*.⁹ Anche il sindaco di Terlago, Domenico Tabarelli de Fatis, dichiarava di non essere in grado di addossarsi tali spese. Il provvidenziale stanziamento statale di f.ni 450, consentì in questo caso al Comune di acquistare e macinare il granoturco perché venisse *«distribuito in piccole razioni giornaliere cioè una libbra agli adulti per testa, e sei oncie a quelli inferiori ad anni 10, omettendo affatto i latanti»*.¹⁰

In quegli anni le condizioni di vita di ampie fasce della popolazione erano pressoché a livello di sussistenza ed il loro costante stato di bisogno avrebbe potuto favorire in ogni momento l'inne-



Il Kaiser Francesco Giuseppe I°, fu sul trono dell'Impero Asburgico per ben 68 anni dal 1848 al 1916.

scarsi di disordini o ribellioni. Per questo risultava fondamentale mantenere sotto controllo le tensioni sociali elargendo sussidi che potessero *«prevenire qualche violenza o tumulto del popolo affamato»*.¹¹

In uno scritto del 1829 il Comune ci fa sapere che a Terlago ben 58 persone necessitavano di un sussidio *«perché o d'inferma salute, o vedove con figli, o capi di famiglia carichi di figli, e mancanti intieramente di mezzi di sussistenza»*.¹²

Un'idea più precisa della situazione socio-economica complessiva si può ricavare da quanto scrive nel 1864 il capo comune Bortolo Merlo. Egli ci informa che gli abitanti di Terlago (da

⁵ Si veda: C. Grandi, *All'altare col permesso: amore e burocrazia nel Trentino asburgico*, in *Amori e trasgressioni. Rapporti di coppia tra 800 e 900*, (a.c.) A. Pasi e P. Sorcinelli, Bari, ed. Dedalo, 1995, p. 195.

⁶ C. Grandi, *All'altare col permesso: cit.*, p.200.

⁷ A.S.T. Busta n. 2, fascicolo V, Poveri, anno 1817.

⁸ Negli affari politico-amministrativi dei Comuni i *Giudizi Distrettuali* costituivano la prima istanza, i *Capitanati Circolari*, la seconda, il *Gubernium* di Innsbruck la terza, la *Cancellaria Aulica* di Vienna la quarta.

⁹ A.S.T. Busta n. 2, *ibidem*.

¹⁰ A.S.T. Busta n. 2, *ibidem*.

¹¹ A.S.T. Busta n. 2, *ibidem*.

¹² A.S.T. Busta n. 57, II Polizia, III Cassa, anno 1829.

precisare che all'epoca il comune di Terlago non comprendeva il paese di Covelo), composto di 1225 anime, per un quarto sono soggetti a minaccia di «vera miseria», per due quarti «qualche cosa meno ma molto bisognosi, perché se anche posseggono case e campagne sono aggravati di debiti di un valore forse maggiore della possidenza». Aggiungeva che 306 era il numero degli «assolutamente poveri» e 612 «quelli che si accontentano come bisognosi».¹³

Un quadro se possibile ancora peggiore viene descritto nella supplica che l'anno successivo tutti i Capicomune del Distretto scrivono direttamente all'Imperatore per rappresentare la disastrosa situazione economica di tutta la valle.¹⁴ La supplica lamenta che il raccolto non è più sufficiente al sostentamento delle 13.000 anime che allora abitavano la Valle dei Laghi, che «siccità annuali, nubifragi, gragnole, venti fortissimi, e disastrosi, sconcertate stagioni», causarono l'aumento dei prezzi dei generi di prima necessità, che gli oneri «dell'acquartieramento di truppe, e delle spese di guerra» erano ormai insostenibili tanto più che a causa della realizzazione della ferrovia lungo la valle dell'Adige, cessarono gli introiti del «commercio di transito, che era floridissimo, da Riva a Trento lungo questa Valle del Sarca». La missiva informa inoltre che «le due principali fonti di sussistenza, per non dir uniche, di questo Distretto sono la seta ed il vino, e queste per l'atrofia dei bachi e per la crittogama delle viti, e dell'uva, (...) quest'anno per lo scarsissimo raccolto dei bozzoli, per le viti colpite parzialmente dall'oidium, e dalla gragnola, e totalmente dalla siccità, si può affermare che disseccarono affatto». Per tali ragioni molte persone furono costrette ad emigrare sulla riviera Ligure.

Per comprendere lo spirito con cui emergenze sociali di questo tipo venivano affrontate dalle autorità è particolarmente significativo il tenore dell'informativa che nel 1858 la Pretura di Vezzano invia all'ufficio parrocchiale di Terlago in riferimento al problema delle eccessive spese che

il Comune sostiene nella concessione di sussidi ai bisognosi.¹⁵ La Pretura infatti, senza giri di parole, taccia il parroco di essere troppo disponibile nei confronti di coloro che ciclicamente richiedono il sussidio sostenendo che «elargizioni troppo facili» possono indurre i bisognosi ad adagiarsi sulla loro condizione rinunciando a dedicarsi al lavoro con sufficiente impegno.

Da parte dello Stato austriaco non c'è quindi una politica vera e propria di lotta alla povertà. Esiste solamente una forma di assistenzialismo senza sbocchi, teso prioritariamente a prevenire più fastidiosi problemi di ordine pubblico, ma fortunatamente applicato dalle figure istituzionali più a contatto diretto con la popolazione - il parroco ed il Capocomune - con spirito diverso e con una certa umanità.

Questa differente visione di fatto esistente fra amministrazione centrale e locale è confermata dalla missiva di Francesco Terlago, Capocomune di quegli anni, la cui appartenenza ad una ricca famiglia della buona nobiltà tirolese lo rende suo malgrado meno sensibile alle aspettative degli strati popolari. Egli scrive: «per l'addietro il curatore d'anime staccava arbitrariamente i biglietti della carità a chi andava a molestarlo nella casa parrocchiale, e chi più gridava era meglio servito, non volendo esso, e non potendo addossarsi odiosità. Lo stesso avveniva in riguardi del Capocomune che non osava rifiutare il suo visto ad un biglietto del Parroco, per non esporsi ad insulti (...) ed inimicizie».¹⁶

Come già detto il certificato di povertà, necessario per ottenere il sussidio, come anche il parere preventivo obbligatorio indispensabile per richiedere al Comune il “permesso politico di matrimonio” venivano rilasciati dal parroco. È del tutto evidente che l'esercizio di queste funzioni dava la possibilità alla Chiesa di esercitare in modo capillare per mezzo dei suoi ministri di culto il controllo sociale e morale della popolazione. L'autorità governativa delegava ai parroci anche il compito altrettanto importante, ma estremamente sogget-

¹³ A.S.T. Busta n. 215, Sanità, Poveri, Beneficenza, Infortuni, anno 1864.

¹⁴ A.S.T. Busta n. 221, Sanità, Poveri, Beneficenza, anno 1865.

¹⁵ A.S.T. Busta n. 181, Sanità Poveri, Beneficenza, anno 1858. Nella lettera si legge: “...non si dubita punto della povertà di coloro che l'ufficio Parrocchiale segna come tali, ma la frequenza degli assegni alle medesime persone fa sospettare di connivenza”. E più avanti: “...abituati a vivere sui prodotti boschivi e sulle troppo generose e troppo facili elargizioni d'elemosina (i bisognosi abituali) poco si curano di dedicarsi al lavoro”.

¹⁶ A.S.T. Busta n. 181, *ibidem*.

tivo, del «miglioramento dello stato morale della sua monarchia»¹⁷ e raccomandava di costringere i «fanciulli a frequentare diligentemente le scuole e le istituzioni religiose ed a minori contravvenzione alle ore di polizia».¹⁸ Il controllo sociale, quindi, avveniva già in età scolare interiorizzando il concetto d'autorità inteso come valore primario. Regole di questo tipo investivano tutta la sfera della vita dell'individuo e colui che non si comportava secondo questo schema rigido di regole sociali veniva inevitabilmente additato come sovversivo ed emarginato.

Sul finire dell'Ottocento il mondo cattolico fu attivo anche nel settore della cooperazione che rappresentò per il Trentino un formidabile mezzo di riscatto economico e sociale. In occasione della visita Pastorale del 1907¹⁹ il parroco di Terlago, don Giovanni Pangrazzi, informava sull'esistenza in paese di una famiglia cooperativa, operante sin dal 1896 con statuto "neutro" ma che nel 1899 accettò lo statuto cattolico. Al medesimo parroco si deve la fondazione della cassa rurale, ovviamente di statuto cattolico, della quale aveva assunto e manteneva la presidenza.

Nella sua relazione don Pangrazzi²⁰ si lamentava invece della presenza a Terlago di ritrovi di dubbia moralità nei quali tra l'altro si leggeva stampa "cattiva": «uno spaccio di tabacco che si può dire il luogo di convegno dei giovani meno buoni, vi bazzicano anche maritati, si discute ivi su ogni cosa e si legge, quando c'è, 'Il Popolo'. Ogni persona onesta deplora il guasto che ne deriva: solo il Comune potrebbe rimediarevi». Atteggiamenti così rigidi da parte dell'ordine costituito civile e religioso non impedivano comunque il verificarsi di veri e propri conflitti con i settori meno allineati della popolazione che in qualche caso, come quello accaduto nel 1909, potevano sfociare in veri e propri atti teppistici: «Il giorno 3 corrente mi recai a Terlago, onde prendere cognizione ed informazioni di come si svolsero le gesta teppistiche contro quei sacerdoti (...). Per ben due volte nel cuore della notte la canonica fu fatta segno

di una sassaiola. La prima volta si prese di mira la stanza ove riposa il Parroco, e non essendo chiuse le imposte un grosso ciottolone, spezzata la finestra, andò a battere con violenza sul pavimento della stanza destando di soprassalto il Parroco che tranquillamente dormiva. Questo fatto della canaglia impressionò fortemente quel Parroco, ma pure l'avrebbe dimenticato, se la notte del 20 luglio non si fosse ripetuto contro le finestre del cooperatore. Tal che si capisce che in quel disgraziato paese ci deve essere una lega a delinquere, una specie di mano nera presa da furie sataniche contro il prete. Ora il Parroco è fortissimamente impressionato, avvilito, scosso anche nel fisico, perché non può prender riposo e mangia poco. Cercai di rincuorarlo e consolarlo per quanto mi fu possibile, ma egli mi sembrava irremovibile nel proposito di abbandonare Terlago, chiedendo un trasloco. Un forte motivo che lo spingeva a ciò fare si è perché anche coloro che si dicono buoni, non reagiscono e sembrano terrorizzati dalla canaglia, la quale con inaudita impunità compie le sue gesta».²¹ Di lì a poco fu nominato un nuovo parroco e don Giovanni Pangrazzi venne trasferito a Denno.

A parte queste situazioni di conflitto, gli abitanti di Terlago affrontavano la stentata vita quotidiana come un fatto ineluttabile, affidandosi alle credenze religiose e alle sue ritualità per trovare conforto e speranza. Ad esempio le processioni dedicate alla *Madonna delle Grazie*, per invocare la pioggia nei periodi di siccità, rientravano nelle abitudini della vita del paese, e così anche la benedizione degli animali domestici.²² Il riposo domenicale e quello delle feste di devozione, veniva rigidamente osservato da tutti.²³

La forte interrelazione fra le attività umane e le credenze religiose ha rappresentato quindi il filo conduttore che ha accompagnato la vita dell'individuo e dell'intera comunità.

Fonti citate:

A.C.T.	Archivio Comunale di Terlago
A.D.T.	Archivio Diocesano di Trento
A.P.T.	Archivio Parrocchiale di Terlago
A.S.T.	Archivio di Stato di Trento

¹⁷ A.S.T. Busta n. 57, Il Polizia, anno 1829.

¹⁸ A.S.T. Busta n. 57, *ibidem*.

¹⁹ A.D.T. Visita canonica 1907. Risposte preparate e presentate a S.A.R.ma il P. Vescovo di Trento Mons. Celestino Don Endrici, in occasione della visita Pastorale dei 29 ottobre 1907.

²⁰ A.D.T. Visita canonica 1907. *Ibidem*.

²¹ A.D.T. Ufficio Decanale di Calavino, 7 agosto 1909. Lettera spedita al Vescovo.

²² A.P.T. G. Angeli parroco, *Memorie della parrocchia 1820 – 1811. Morti 1786 – 1819. Anagrafe 1811* (manoscritto privo di segnatura e non numerato).

LA VILLA DEL CARDNALE CRISTOFORO MADRUZZO A SORIANO DEL CIMINO

di Tiziana Chemotti

Soriano nel Cimino è un grosso borgo dell'alto Lazio, in provincia di Viterbo, sorge sulle ondulate e verdi colline che digradano dai Monti Cimini. Il borgo trovò il suo massimo splendore architettonico attorno alla metà del Cinquecento, quando la moda dell'epoca coinvolgeva l'aristocrazia d'Europa a costruire residenze extraurbane. Questo fenomeno interessò anche Soriano nel Cimino. Infatti le caratteristiche della località, la sua posizione geografica, non eccessivamente lontana dall'Urbe, il suo clima mite, l'aria salubre dei boschi, la quiete del luogo, spinsero i signori dell'epoca alla realizzazione di alcuni complessi

residenziali, castelli e palazzi, che divennero dimore estive di principi e cardinali.

Per l'esattezza l'intera area circostante la località di Soriano venne in quel periodo interessata da grandi fabbriche realizzate quasi contemporaneamente da illustri personaggi che qui, in compagnia dei loro cortigiani, si trastullavano nel dolce far niente, occupati principalmente nell'unica piacevole incombenza di essere mecenati di artisti e letterati. I quali, liberi di manifestare il loro estro artistico, idearono una serie di opere monumentali: splendidi palazzi, giardini e parchi incantati, giochi d'acqua, sculture misteriose che



Villa di Papacqua



La fonte di Papacqua

pone che anch'egli spinto da spirito di mecenatismo o meglio per mantenersi alla pari con i suoi illustri amici, come il cardinal Alessandro Farnese e Vicino Orsini, aspirò ad una sua fabbrica, dando il via alla costruzione di Villa di Papacqua. I lavori alla villa presumibilmente, iniziarono nel 1561. Incerto è anche il progettista, per alcuni studiosi è l'architetto Vignola già occupato peraltro nello stesso periodo alla ideazione del "bosco sacro" di Bomarzo, per altri invece, "il progetto è opera di Ottaviano Schiratti di Perugia, che nel 1565 risulta essere architetto della fabbrica".²

Il Madruzzo vi soggiorna già dal 1564 ma i lavori proseguono fino al 1572 data in cui l'edificio sembra sia utilizzato permanentemente. La villa fu costruita nelle immediate vicinanze di una sorgente di acqua freschissima e salutare, e sarà proprio questa polla che farà scaturire al progettista e al committente l'ambizioso progetto di imbrigliare le dolci acque per farne un ambizioso complesso di fontane e vasche con giochi d'acqua, dove il genio stravagante del cardinale

nell'insieme creavano suggestive scenografie. *"Il Cardinale Riario fece sorgere a Bagnaia, Villa Lante, circondata dal labirintico parco; il cardinal Farnese inverò dalla carta in pietra la pitagorica pianta di Caprarola; Vicino Orsini, vedovo di Giulia Farnese, fece modellare le balze, le macchie e le rocce sotto il castello rupestre di Bomarzo per comporre il suo enigmatico "bosco sacro", popolato di mostri e di misteri pietrificati"*.¹

Ora il cardinal Cristoforo Madruzzo reduce dalla onerosa e affaticante conduzione del Concilio di Trento, in segno di ricompensa, ottenne da papa Pio IV, nel 1560, l'inf feudazione di Soriano con annesse terre di Gallese e Bassano. Si sup-

Madruzzo troverà compimento. Due sono le fontane più caratteristiche e monumentali, scolpite nella roccia. La prima descrive una scena mitologica raffigurante una grande faunessa ed un satiro che suona il flauto in un atmosfera incantata che prelude ad una serenità totale, l'altra di carattere biblico raffigura il momento solenne in cui Mosè fa scaturire l'acqua dalla roccia che diverrà fonte di vita per l'assetato suo popolo. Purtroppo alla morte del cardinale Madruzzo avvenuta nel 1578 a Tivoli, i lavori alla grande villa si arrestano ed il complesso architettonico passato in eredità al nipote Fortunato, verrà di lì a poco venduto alla nobile famiglia degli Altemps a sua volta imparentata con i Madruzzo.

*1 Palazzo Chigi Albani e Fonte Papacqua di Faustinelli Mario
2 Fagliari Zeni Bucchicchio - 1989*

SETTECENTO PADERGNONESE (E DINTORNI): L'ECO PALLIDA DEL SECOLO DEI LUMI

(terza parte)

di Silvano Maccabelli

7. La crescita ideologica e civile settecentesca - 8. L'autunno del sodalizio vezzano-padergnone -
9. La svolta statutaria del 1788 - 10. *Sumptibus communitatis padergnoni*

7. La crescita ideologica e civile settecentesca.

L'istituzione in proprio della *Saltaria di Padergnone*, svincolata dalla *saltaria* vezzanese, e la necessità di nominare un *aiuto saltaro* nei mesi estivi sono il segno dell'aumento settecentesco dell'estensione dei coltivi nel paese. Il fatto che il *saltaro* fosse eletto anche con i voti dei forestieri proprietari di campi in Padergnone è senz'altro conseguenza dell'accresciuta popolazione in seguito a consistente immigrazione, come dimostrano anche l'incremento dell'onomastica ed una sempre maggiore frequenza di registrazioni di casi di *incolato*. Ma soprattutto è il riconoscimento della funzione trainante dell'*interesse* economico, che accomuna vicini e foresti e fa cadere gli steccati tradizionali ormai privi di senso di fronte ad una nuova mentalità. Questa nuova dinamica è pure testimoniata dai *Capitoli di Riforma* del 1788 nei quali emerge una chiara pregiudiziale economica per la elezione del Maggiore padergnone, il quale doveva possedere *beni nell'estimo di Padergnone almeno per la somma di Carentani diciotto di salario*. Nello stesso senso depono la presenza di nuovi termini indicanti nuovi concetti e nuove istituzioni come *estimo* e *catastro*,¹ oltre al fatto che lo *scossore di colta*, che in passato era incaricato in ragione del *rotolo* o *turno*, ora doveva possedere *effettivamente nell'estimo di Padergnone tanti beni, che importino il salario di Carantani diciotto*.

Possiamo quindi dire che tanto i *Capitoli sulla Saltaria* quanto i *Capitoli di Riforma* sono prova lampante della crescita settecentesca della nostra Comunità anche nel campo delle idee. Il fatto è che in quel periodo si faceva assai sentire l'accelerazione della Storia. Due avvenimenti avevano causato sì gravi danni, ma avevano anche dato alla nostra gente la ferma volontà di far sentire le proprie ragioni: prima l'esperienza della difesa del territorio di fronte all'invasione francese

durante la guerra di successione spagnola e poi la mobilitazione preventiva in occasione della guerra di successione polacca, iniziata nel 1733 e contrassegnata dalla formazione di compagnie di bersaglieri e da pesanti contribuzioni per le truppe imperiali in marcia per i teatri bellici di Verona e Mantova. Anche altri avvenimenti catastrofici avevano contribuito a mettere a dura prova la capacità di sopportazione delle nostre comunità: in particolare la grande siccità del 1708 che colpì soprattutto le viti e che privò la nostra gente di tre anni di vendemmia, e l'afta epizootica del 1712 che decimò il bestiame e tutti coloro che di esso si erano cibati.

Era peraltro l'epoca dell'Illuminismo. In Francia e in Inghilterra autentici giganti del pensiero avevano gettato le basi di un nuovo *modus vivendi* attraverso una serratissima critica delle opinioni tradizionali. L'imperatore Giuseppe II, figlio di Maria Teresa, aveva arrischiato qualche riforma di quelle alla moda, ma era stato immediatamente riguardato dai suoi sudditi tirolesi come il demone in persona. Intanto però nel 1774 in Rovereto, *confine tedesco d'Italia*, era stata istituita la prima scuola elementare pubblica per tutti i maschi, al fine di imparare a leggere, scrivere e far di conto. È del dicembre 1774 infatti il Regolamento scolastico di Maria Teresa, il cui articolo secondo recita testualmente: "Le scuole ordinarie devono essere introdotte in tutte le città più piccole, borghi e nelle campagne per lo meno in quei luoghi ove sono le parrocchie o chiese filiali". Erano affidate ai *primissari*, cui andava un compenso concordato con i comuni e versato dalle famiglie. Per Padergnone, comunque, non abbiamo notizia di una scuola che sia anteriore al secolo XIX inoltrato.

Le nuove idee prescrivevano pure una razionalizzazione delle norme amministrative. Nel 1788 venne varata la riforma del *Codice trentino* ad opera del Barbacovi di cui si parla nei *Capitoli di*

1. Si vedano il cap. 1 dei *Capitoli di Riforma* e il cap. 1 dei *Capitoli sulla Saltaria*.

Riforma coevi al cap. 25: “E finalmente che ogni questione che rimessa venisse ad un arbitro con la penale, abbi quella il valore come viene disposto nel Codice Barbacovi”. Una delle caratteristiche fondamentali del nuovo codice fu infatti quella di stabilire con certezza ed equità l’ammontare delle *penali*, delle spese di giustizia e degli onorari per gli operatori giudiziari, sottraendo l’intera materia alla giungla feudale in cui essa versava.

Le vicende storiche del *Progetto di un nuovo codice giudiziario nelle cause civili*, celebrato nei nostri *Capitoli di Riforma*, presentano risvolti storici assai curiosi. Praticamente imposto dall’imperatore Giuseppe II al vescovo Pietro Vigilio Thun, venne alla luce nel 1784. Fu subito sconfessato dal Magistrato Consolare di Trento, che era assai affezionato ai suoi privilegi feudali e aveva scelto come suo procuratore d’opposizione Carlo Antonio Pilati. In attesa della sentenza definitiva di sua maestà imperiale, alcune comunità riconobbero il nuovo codice, mentre altre no. La comunità padergnonese lo riconobbe coi *Capitoli di Riforma* nel luglio del 1788, giusto un mese prima che fosse reso obbligatorio in tutti i fori da Giuseppe II, nonostante la strenua opposizione del Pilati. Il quale, in seguito, non la passò liscia: lo trovarono infatti in via del Macello Vecchio gettato in un fosso mezzo morto per le bastonate. I benpensanti gridarono allo scandalo e il Thun, coinvolto come mandante dell’aggressione, fuggì nella sua villa sulle rive del lago di S. Massenza. Quando le acque si furono calmate, gli autori della *bastonatura*, ancorché condannati, ebbero tutti i loro bravo decreto di scarcerazione.²

Alcuni anni prima, nel 1777, era stato concluso un trattato fra Maria Teresa e il debolissimo principe vescovo Pietro Vigilio di Thun, secondo il quale, purtuttavia, anche nel Principato vescovile si dovevano introdurre due novità. La prima consisteva in un sensibile aumento delle *tasse* come conseguenza della cosiddetta *perequazione delle imposte sulla base della stesura dell’estimo dei beni stabili o catastro* (di cui si parla esplicitamente anche nei già visti *Capitoli sulla Saltaria padergnonese*). La seconda riguardava la definitiva inclusione del Trentino nella cinta daziaria tirolese, la quale si traduceva in un incremento dei dazi, e quindi dei prezzi delle merci in entrata. Si faceva sentire il bisogno di denaro, che era stato sperperato senza ritegno nella guerra di

successione austriaca (1744-1748) e in quella dei Sette Anni (1756-1763).

Alle *avvisaglie daziarie* avevano già risposto in anticipo i Giudicariesi che, prima di avere la testa tagliata a Tione nel luogo denominato *alla croce*, nel 1768 avevano fatto contemporaneamente saltare in aria la casa del dazio di Tempesta ed ardere la barca daziaria di Riva. E contro l’imposizione della nuova *stevera straordinaria* voluta dall’imperatore Giuseppe II per fare fronte all’ennesima guerra contro i Turchi (1787-1791) si agitò pure la nostra gente nel 1788, e lo fece talmente tanto che, in solido con Calavino, Lasino, Madruzzo, Cavedine, Vezzano, Terlago e Vigolo Baselga, venne accusata addirittura di tumulto. Di ciò dovette rendere conto all’inquisitore vescovile Giovanni Gilberti anche il *sindicus sive regolanus* di Padergnone Giovanni Maria Morelli. Il quale, però, era troppo vecchio per andare fin a Castel Thun dove i rappresentanti delle altre comunità interessate alla protesta si recarono per presentare una supplica indirizzata all’imperatore Giuseppe II, tendente a dimostrare che, cumulata alla *decima*, alla *porzione colonica*, alla *stevera ordinaria*, alla *semenza* e alle *eventuali disgrazie*, la nuova pesantissima imposta spingeva la gente ad abbandonare le campagne.³

La *steora straordinaria* era un’imposta pagata dagli Stati federali tirolesi (Vescovi, Nobiltà e Clero, Città, Comuni rurali) per far fronte a vere o presunte possibilità di invasione da parte di eserciti stranieri, e dovuta in seguito alle trecentesche *Compattate* e al *Libello* del 1511. In un primo tempo gli Stati dovevano fornire dei soldati in carne ed ossa (*bersaglieri*), ma poi potevano a volte bastare (si fa per dire) i cosiddetti *fanti steorali*. In caso di rifiuto di pagare questa imposta si configuravano i reati di ribellione e di lesa maestà con conseguente imposizione del taglione o altre pene pecuniarie. Diversa era la *steora ordinaria* o *colta* che si basava sui fuochi (*fumanti* o *descritti*) e si pagava al vescovo a cura della comunità tramite lo *scossore di colta*, che (come abbiamo già detto) per Padergnone doveva possedere *nell’Estimo tanti beni che importino il salario di Carantani 18*.⁴

Naturalmente la supplica all’imperatore non sortì alcun effetto. Tuttavia possiamo dire che la mobilitazione sia sintomatica di una nuova atmosfera. Fino ad allora, infatti, la nostra gente aveva strap-

2. Francesco Ambrosi, *Sommario di Storia Trentina*, 1881, pag. 166-167.

3. Si veda *Supplica dei Sindaci di Cavedine, Calavino, Padergnone, Vezzano, Terlago, Vigolo e Baselga a Giuseppe II*, Bibl. Com. di Trento, ms. n.3296.

4. *Capitoli di Riforma*, cap. 1.

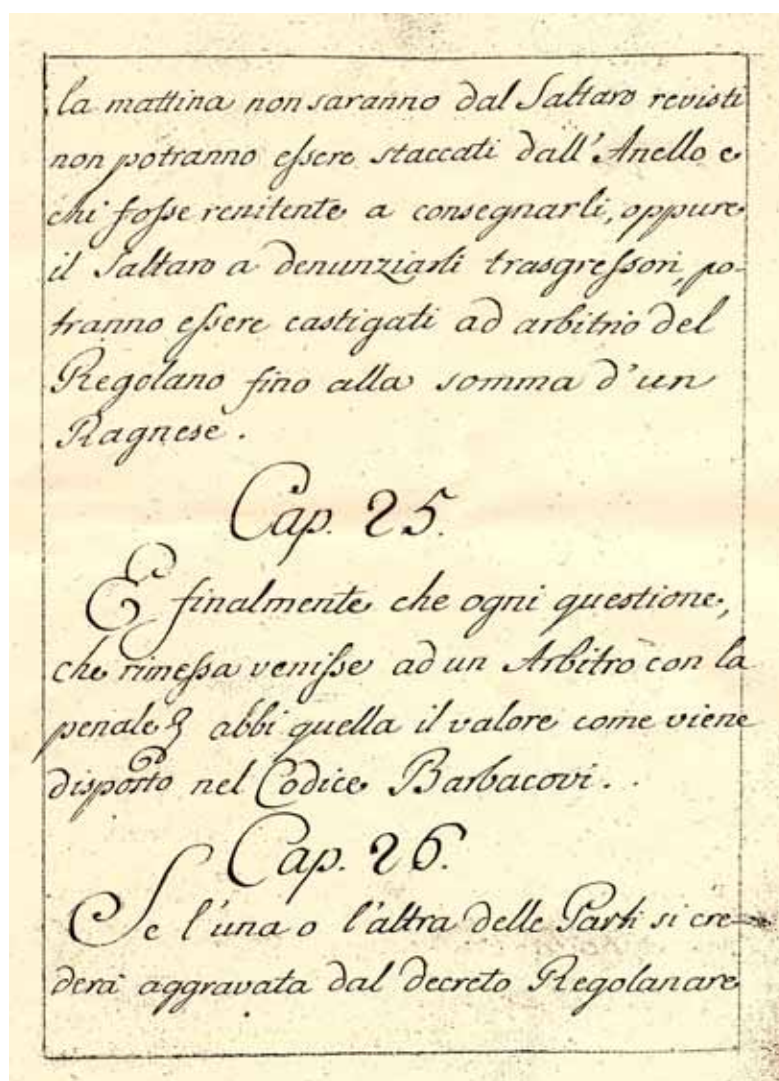
pato i cosiddetti *privilegi* inserendosi nelle beghe dei potenti ed operando spesso a danno degli altri compagni di sventura: basta pensare alle secolari controversie sui *foci fumantes* o *dudum descripti*, delle quali sono pieni i secoli che vanno dal XIV fino al XVI, oppure alle ancora più antiche liti per il territorio di *Arano*. In questo caso, invece, le nostre comunità, quasi presaghe delle tristi condizioni dei capponi di Renzo, operarono di comune accordo ed in difesa di interessi comuni, agendo in maniera diretta, quasi stessero esercitando un loro preciso diritto contro un comune avversario.

8. *L'autunno del sodalizio vezzano-padergnonese.*

Dodici anni prima di muoversi contro l'eccessivo carico fiscale, i padergnonesi avevano, nel 1756, compiuto un passo importante sulla via della loro autonomia. Si tratta della separazione dei beni in montagna che fino ad allora avevano posseduto in comproprietà con Vezzano.⁵ È noto che Vezzano e Padergnone avevano posseduto in comunione il cosiddetto *monte di Arano*, che coincideva all'incirca con il versante occidentale del Bondone,

almeno fin dal secolo XIII. Ed è altrettanto noto che, dopo varie secolari controversie con le comunità di Vigolo e Baselga, detto territorio fu assegnato definitivamente in solido alle nostre con una sentenza arbitrale del 1468. Ora, dopo la divisione, il *Distretto regolario di Padergnone* veniva a possedere in proprio la parte meridionale dell'antico *Monte di Arano*, a partire da una linea confinaria situata immediatamente a nord di S. Martino.

Terminava così definitivamente l'epoca marginale ed un tantino gregaria, iniziata con Martino e Gumpone da Vezzano e ser Tonino da Padergnone⁶ e cominciava quella propositiva ed autorevole di Giacomo Biotti il quale, mentre nel 1777 era maggiore, proponeva con successo ai *cointeressati vicini* di Vezzano di modificare lo Statuto cinquecentesco con i *Capitoli addizionali* agli Statuti vezzano-padergnonesi.⁷ Questi *Capitoli* erano intesi ad evitare l'*impoverimento* della comunità causato dall'eccessivo carico per le frequenti spese di giustizia.



Il Codice Barbacovi, ricordato nei Capitoli di Riforma del 1788

5. N. Cesare Garbari, *60° anniversario Cassa Rurale di Vezzano*, 1980, pag. 72.

6. Martino e Gumpone erano i *sindici* di Vezzano e Padergnone al tempo della prima sentenza per Arano del 1208, mentre ser Tonino da Padergnone era sindaco della nostra parte nella sentenza definitiva del 1468. Per tutto si veda Lamberto Cesarini Sforza, *Episodi di liti fra comuni*, in Archivio trentino, XXVI, 1911, pag. 50-1 e *Documenti di Vezzano nel Trentino in Tridentum*, VIII, 1905, pag. 284.

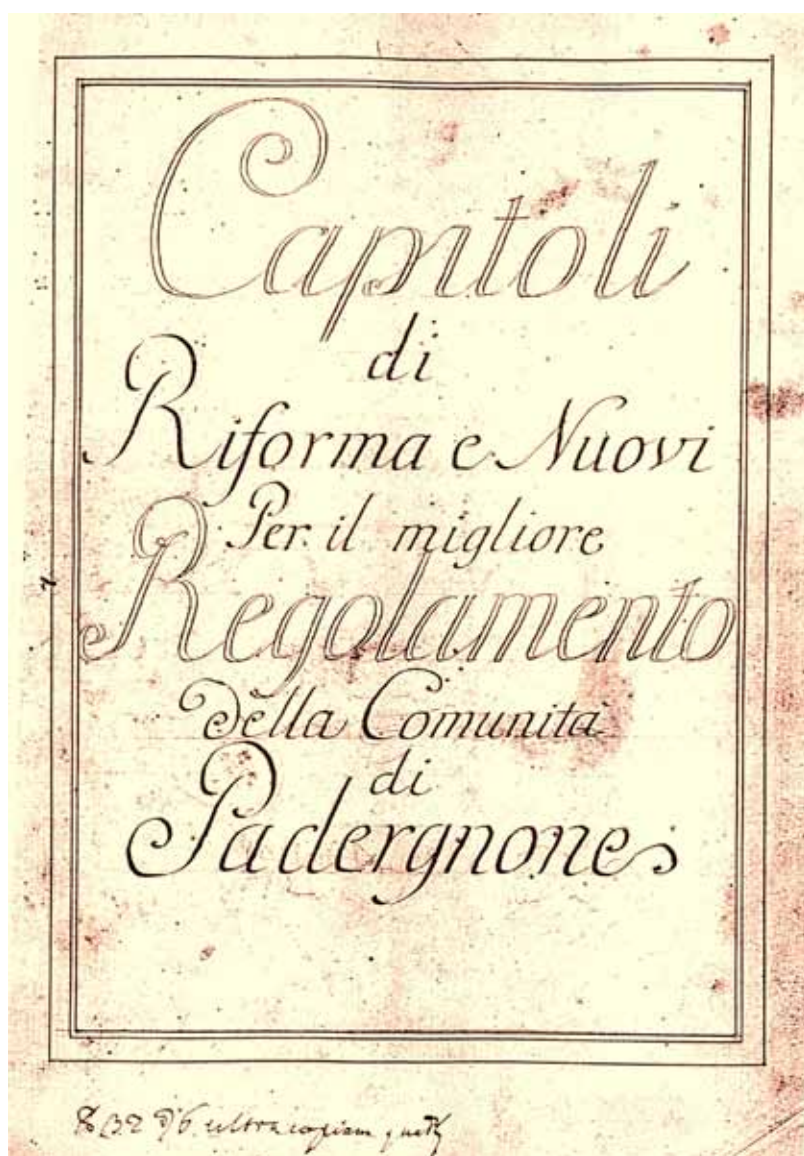
7. Per i *Capitoli addizionali* si veda Silvano Maccabelli, *Dai vecchi ai nuovi statuti (passando per Napoleone e l'Imperial Regio Governo)*, prima parte, in *Padergnone notizie* anno 2, n. 2, settembre 1996.

Alla riduzione di esse, infatti, erano destinate le nuove norme proposte. Ma erano tempi in cui regnava una vera e propria giungla giurisdizionale di pretto stampo feudale, anche se fra una diecina d'anni sarebbe stata approvata la riforma Barbacovi. Sta di fatto che il *capitolo addizionale* più significativo, quello cioè che chiedeva l'istituzione di un giudice conciliatore locale (un *uomo d'abilità, integrità e buona coscienza*), meno caro dell'Ufficiale massariale, per le *querele* al di sotto dei dieci Ragnesi, non venne concesso dal vescovo Pietro Vigilio Thun. Ciò sarebbe stato conseguito undici anni dopo, con gli interessi, quando nel capitolo nono dei *Capitoli di Riforma e nuovi* (1788) si poté stabilire che per i danni alla campagna al di sotto dei cinquanta Ragnesi valesse la *cognizione e giurisdizione* del (ben più a buon mercato) Regolano di Padergnone, avente per l'occasione *la stessa autorità come l'Ufficio*

Massariale.

I *Capitoli addizionali* si muovevano, già un decennio prima, nella stessa direzione di economicità e razionalità nella quale, tra l'altro, si dirigeva (o era costretto a dirigersi) pure il codice Barbacovi. Molte infatti in esso sono le istanze destinate ad evitare l'impoverimento "giudiziario" della gente e una maggiore giustizia nelle cause civili: istituzione di un'udienza preliminare destinata a tentare un amichevole componimento e a limitare così eccessive spese; netta condanna della *bugia* giudiziale e dei temerari litiganti; abolizione del giuramento di parte come inutile o spergiuro; abolizione dell'arresto per debiti; reclutamento dei giudici fra giuristi integri e dotti; severe pene per i regali; annullamento dell'onorario in caso di sbagli non intenzionali; elezione popolare dei giudici per le cause minori.

Quando nel 1788 venivano presentati in proprio da Padergnone ed approvati dal vescovo anche i *Capitoli di Riforma* e poi quelli *sulla Saltaria*, era ormai finita per le due comunità vezzanese e padergnonese l'era del sodalizio, e cominciata invece quella della convivenza autonoma. I *Capitoli di Riforma* padergnonesi del 1788, infatti, sono specifici per Padergnone e fanno coppia con la *Riforma delli Capitoli della carta di Regola del Borgo di Vezzano* che fu approvata l'anno prima, nel 1787. Entrambi questi articolati si staccano dalla legislazione unitaria contenuta nei precedenti *Statuti di Vezzano e Padergnone* per costituire una normativa differenziata per ciascuna delle due comunità. Si trattò quindi per le due comunità in generale, e in particolare per quella di Padergnone (rimasta fino ad ora un tantino in soggezione di fronte ai convicini del *Borgo*), di una vera e propria *svolta statutaria*.



Frontespizio dei *Capitoli di Riforma e nuovi* (1788).

9. La “svolta statutaria” del 1788.

Nei *Capitoli di Riforma* del 1788 viene recuperata una materia peculiare per la comunità padergnone, del tutto assente dalle precedenti norme statutarie in comune con Vezzano. Si tratta della regolamentazione dell'uso della porzione sudorientale del lago di Santa Massenza per l'attività piscatoria. Fino dal quattordicesimo secolo la gente di Padergnone aveva ottenuto l'investitura vescovile per pesca nel lago, ma mai se ne era trovata traccia nei precedenti statuti. Nè nella normativa in comune con Vezzano s'era mai trovato traccia del *lago della Comunità di Padergnone*, inteso come la parte di lago di S. Massenza facente attualmente parte del territorio comunale di Padergnone e contenente il luogo dell'antico *porto civico di Limbiac*.

Recita il capitolo 23 dei *Capitoli di Riforma*: “Che sia proibito ad ogni Forestiere anche abitante in Padergnone mettere Barchetto sul lago di detta Comunità senza il consenso d'essa”. Il capitolo 24 protegge invece le vendemmie di *Pendè* vietando dal quindici di agosto in poi “l'andare di notte tempo a pescare per il lago, e rive...salva la ragione solamente a quello che avrà levata l'affittanza del lago”. Tutti gli altri vicini dovevano consegnare i propri barchetti da pesca entro l'Ave Maria al saltaro di *Pendè*, che provvedeva a legarli all'Anello del porto. Il mattino dopo nessun barchetto poteva essere slegato se non era stato riconosciuto dal saltaro stesso come uno di quelli debitamente e puntualmente consegnati la sera precedente.

Il senso vero della riforma istituzionale (e quindi della svolta), tuttavia, è espresso dal capitolo primo della normativa tardo-settecentesca, che esprime nuove modalità per la scelta dei Maggiori padergnonesi. Già nello statuto del 1420 si parla degli *Antiani et majores ac regulani dictarum Villarum Vezani et padrignoni* in qualità di richiedenti l'approvazione dei *suprascriptas postas et ordinamenta et omnia in eis contenta*. Non sappiamo però con quale modalità fossero scelti per la loro carica. Lungo i secoli XV e XVI le evidenze documentarie a tutt'oggi disponibili ci consegnano tutt'al più il nome di qualche *sindico* padergnone, deputato a rappresentare la nostra comunità in caso di vertenze giudiziarie particolarmente significative: *ser Tonino da Padergnone*, che dal 1467 al 1468 si occupò della fase fi-

nale della controversia per Arano,⁸ e *ser Antonio Chemelli da Padergnone*, che presenziò nel 1526 alla transazione per la vertenza circa il pagamento annuo del cero pasquale alla chiesa parrocchiale di Calavino.⁹

Un evento di notevole importanza si ebbe nel 1612, quando si iniziò ad eleggere i Maggiori padergnonesi utilizzando le modalità della *roda ossia volta*, escludendo i *pupilli* (orfani) *non atti a tale fazione*, e anche le vedove. I nomi dei vicini con diritto di partecipare alla regola erano scritti in una lista detta anche *rotolo*, la quale comprendeva un rappresentante per famiglia, e quindi anche gli orfani e le vedove. Da questa lista *a turno* (*drio la roda*) venivano chiamate ogni anno due persone che dovevano fungere da maggiori della comunità. Quando però era la *volta* di un *pupillo* o di una *vedova*, la *roda* doveva *seguire inanti* e scegliere il nominativo seguente.¹⁰

Le copie disponibili degli *statuti comuni* con Vezzano (tutte posteriori al 1612) si occupano della scelta dei Maggiori nei primi capitoli. La *copia padergnonese* è mancante dei primi cinque capitoli e quindi dobbiamo riferirci alla *copia trentina* (1632). Dice il cap. quinto: “Che li Maggiori vecchi il primo di Novembre debbino in pubblica Regola ellegere secondo il solito li novi Maggiori...”, dove la locuzione *secondo il solito* dovrebbe significare appunto secondo le modalità della *roda* o *volta*.

Nel 1635 (secondo il cap. 131 della copia padergnonese degli statuti comuni) o nel 1625 (secondo la copia trentina, mentre quella vezzanese ignora addirittura la questione) venne fatta una significativa riforma amministrativa consistente nella nomina del cosiddetto *consiglio dei dieci*. Era questo un gruppo di dieci *huomini da bene et buona fama* che dovevano essere scelti e fatti giurare dai maggiori nuovi subito dopo la loro elezione. La loro funzione era di notevole rilevanza civile e sociale, e assai singolari erano le loro modalità di azione: *tener la ragion, e la giustizia del ben publico e tener secreto quanto si tratta in detto consiglio*. Si tratta quindi di una forma assembleare assai diversa da quella della regola, che era perfettamente pubblica e palese. A sottolineare l'importanza attribuita a questo *consiglio segreto dei dieci* sta l'ammontare dell'ammenda in caso di contravvenzione di qualcuno dei membri: *lire cento*, che è la multa più salata di tutto lo statuto. Decisamente meno salate invece

8. *Achivio Com. di Vezzano*, perg. n. 10, datata febbraio 1467 - 27 febbraio 1468.

9. *Ibidem*, perg. n. 19, datata 5 marzo 1526.

10. Vedi la n. 21 delle *Quarantacinque pergamene padergnonesi* presso la Bibl. Com. Trento.

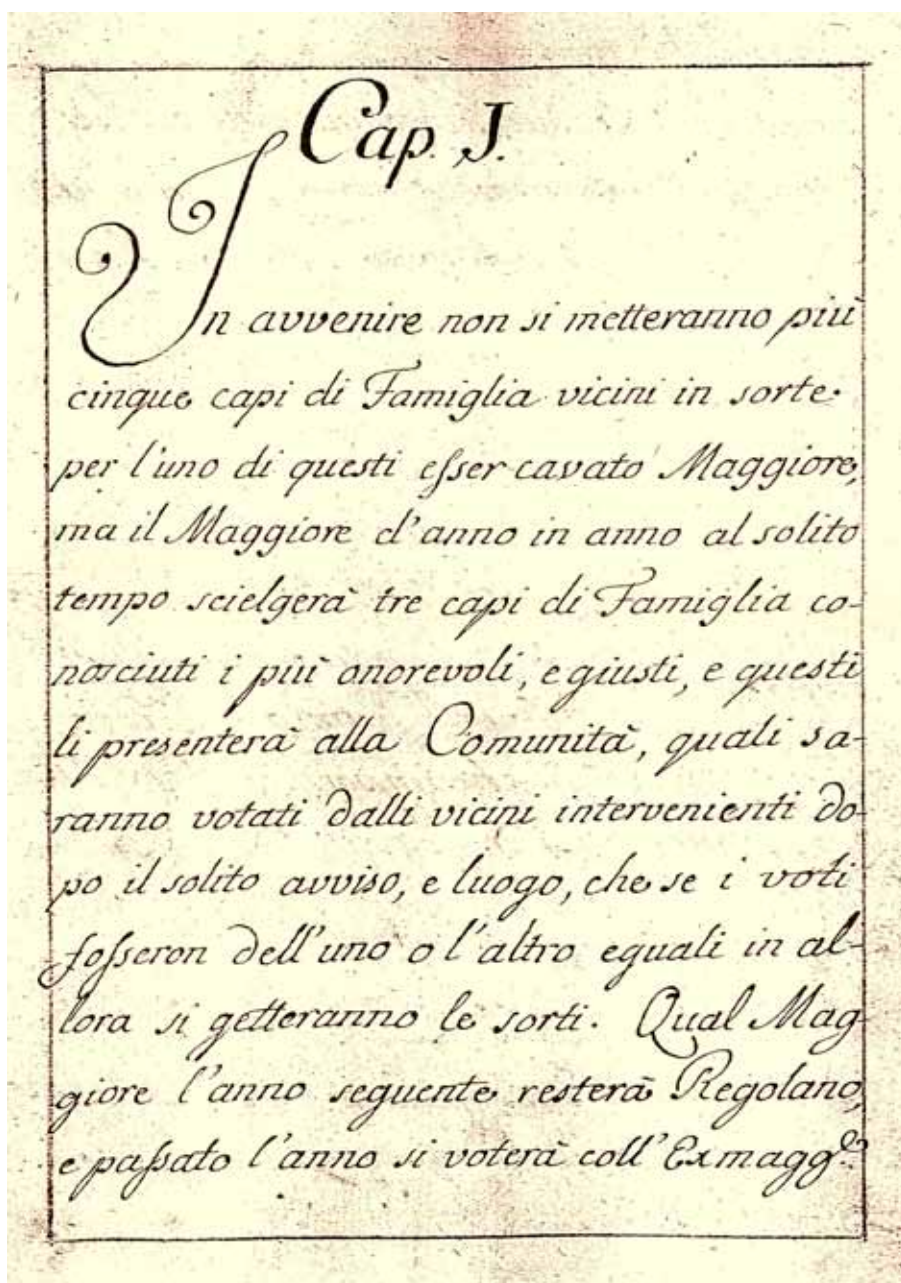
erano le pene per *quello che ricuserà di non voler essere da Consiglio, ovvero di non voler accettare il giuramento, ovvero che chiamato sarà dal Saltaro in Consiglio, che non venisse*: soltanto venticinque lire.

Il capitolo primo dei *Capitoli* del 1788, prima di enunciare il contenuto della nuovissima riforma, accenna ad una ulteriore modalità di scelta delle massime cariche della comunità. Essa si presenta come immediatamente precedente in senso cronologico e quindi anch'essa settecentesca, e consiste nel *mettere cinque capi di Famiglia vicini in sorte per l'uno di questi esser cavato Maggiore*. Si tratta di una procedura assai diversa dalla settecentesca *roda* o *volta*, e sembra rompere la mec-

canicità del turno mescolando l'istanza aleatoria (sorte) con un elemento più razionale di responsabilità. Ed è proprio il ruolo della sorte (molto imparziale, ma sostanzialmente cieco) che viene completamente a cadere nella nuovissima riforma enunciata nel primo dei *Capitoli* del 1788 a proposito della scelta dei maggiori, per lasciare quasi totalmente il campo aperto alla scelta motivata.

Innanzitutto in base alla riforma del 1788 i capi della comunità non sono più due maggiori, ma un *Maggiore* e un *Regolano*. Il maggiore nuovo è votato *dalli vicini in una terna di capi di Famiglia conosciuti i più onorevoli e giusti*, scelti dal maggiore uscente. Solo in caso di parità di voti è

ammesso il ricorso alla sorte. L'ex maggiore diventa automaticamente regolano l'anno seguente il maggiorato, mentre nel terzo anno entrerà in gara coll'ex maggiore e resterà *delli due Regolano quello che avrà più voti*. Il senso più pregnante della riforma va chiaramente visto nella possibilità di una maggiore continuità nell'amministrazione comunitaria: una medesima persona, infatti, se ritenuta degna, poteva ricoprire la carica di maggiore un anno, quella di regolano l'anno dopo, e per tanti anni di seguito quante erano le volte che *li vicini* lo preferivano al maggiore uscente (ex maggiore). È la razionalità che nel Settecento padergnonese prevale gradualmente sul settecentesco *rotolo*.



Il primo dei Capitoli di Riforma e nuovi (1788).

10. “*Sumptibus communitatis padergnoni*”.

A tutti quelli che, dopo essersi accostati alla destra dell'altare maggiore della chiesa dei Santi Filippo e Giacomo, ed essersi rivolti verso la navata, alzano gli occhi alla parete della volta soprastante, si presenta un elegante cartiglio con un'iscrizione latina recante notizia dell'erezione dell'attuale presbiterio nell'anno domini 1782: *Sumptibus communitatis padergnoni et admodum adiuvante prenobili r.do d.no Pietro Pedrini cive tridentis huius aecclesiae curato sacellum hoc erectum fuit anno d.ne MDCCLXXXII III. id. iul.*, e cioè a spese della comunità di Padergnone e con l'aiuto del nobiluomo reverendo don Pietro Pedrini cittadino di Trento e curato di questa chiesa fu eretto questo presbiterio nell'anno del signore 1782 il 13 di luglio. In realtà più che di erezione ex novo si trattava di rifacimento in quanto nel presbiterio stesso si trova traccia di affreschi sicuramente presettecenteschi, come la figura di santo nell'abside a sinistra e l'immagine di S. Sebastiano con altre raffigurazioni a destra presso la finestra.

Non era certo la prima volta che si metteva mano alla antica chiesa di Padergnone, da quando nel 1520 era stata portata a termine l'opera pittorica di maggior pregio e nel 1528 Odorico Ognibeni aveva offerto la sua *cazza d'olio* per poter essere sepolto nel suo piccolo cimitero attiguo. Gli Atti visitali cinquecenteschi e secenteschi ci ricordano varie opere sia di manutenzione che di restauro ed ampliamento: nel 1580 veniva riparata la porta piccola al fine di evitare l'ingresso delle acque piovane; nel 1637 vennero eseguiti diversi lavori all'interno della chiesa: il restauro d'un affresco della Madonna sul muro del cimitero (che allora, e fino agli inizi dell'Ottocento, si trovava presso l'odierno sagrato) e il compimento della cappella dei ss. Nereo e Achilleo.

Tutto questo, però, era frutto di ordinanze dei visitatori vescovili e tornava spesso a disagio della nostra gente che doveva sobbarcarsi, magari mugugnando, per decisione altrui, le spese relative. Nel 1782, invece, fu la stessa *communitas padergnoni* che di propria iniziativa decise di accollarsi l'onere finanziario (*sumptibus*) di erigere un nuovo presbiterio. L'autorità religiosa, il curato Pietro Pedrini, interviene unicamente in funzione ausiliaria (*adiuvante*) ed ha tutta l'aria di assolvere nella faccenda ad un compito meramente burocratico e di prestigio personale, come si conveniva ad un nobiluomo e cittadino di Trento.

Tali e tanti erano stati i progressi compiuti dalla nostra comunità nel corso del Settecento. In verità, quando venne eseguito il rifacimento di cui

abbiamo detto, la chiesa aveva già raggiunto le grandi linee della sua fisionomia definitiva. Dagli Atti visitali settecenteschi (1769), infatti, veniamo a sapere che la curaziale aveva già i suoi tre altari: quello maggiore, dedicato ai patroni S. Filippo e S. Giacomo; quello laterale *a parte evangelii*, dedicato ai Santi Nerei (Achilleo, Nereo, Domitilla e Pangrazio), la cui devozione affonda le sue radici fin dai primi secoli dell'era cristiana; e quello laterale *a parte epistulae*, consacrato a S. Rocco.

Secondo quanto prescritto dai cap. 114 e 115 della copia padergnonese degli Statuti comuni approvati nel 1580, nella *regola del giorno di tutti li santi* (primo giorno di novembre) si sceglievano i maggiori, i quali nello stesso giorno nominavano anche il nuovo amministratore della fabbrica (da cui anche il nome di *fabbriciere*) della chiesa di S. Giacomo, detto più propriamente *sindico*, a meno che la Regola non *confirmasse quello uscente*. L'ex *sindico* della chiesa aveva tempo i primi otto giorni dell'anno per render conto al *sindico* nuovo delle entrate della chiesa, e se c'era qualche ammanco nei conti, era obbligato *a scuoter fino a Pasqua*, altrimenti era costretto *a pagar del suo*. Ogni giorno di eventuale ritardo nella resa dei conti costava al *sindico* vecchio cinque lire di ammenda, *et nella stessa pena incorri il sindaco nuovo, se non farà render conto come sopra*.

Nonostante che le nostre minuscole società rustiche avessero una organizzazione civica fatta di Maggiori, Regole e Saltari, in realtà ancora alla fine del secolo XVIII erano delle comunità soprattutto religiose. Spesso ci si accalorava nell'esercizio del *diritto di patronato*, che consisteva nella elezione comunitaria del curatore d'anime scelto entro una rosa (di solito di due nomi) proposta dal pievano, diritto del quale dovette godere anche la nostra gente, sebbene la prima data certa dell'attivazione di questa procedura sia, secondo l'A.C.A., quella del 1795. Qualche volta avevano luogo contenziosi fra il curato ed i maggiori per la manutenzione della canonica o per il suo fabbisogno di legna da ardere; qualche volta ci si poteva lamentare con il *sindico* della chiesa per i conti che non tornavano, ma le regole di ognissanti erano tenute sul sagrato della curaziale dei Santi Filippo e Giacomo, e tanto i loro verbali, redatti dallo scrivante, quanto i rogiti privati, trascritti e vidimati dal notaio, iniziavano religiosamente con *in Christi nomine amen*, si datavano con *a partu Virginis o post Virginem matrem*, e terminavano con *ad laudem Dei Optimi Maximi* oppure con *ad laudem Dei, Sanctissimae, Beatissimae Virginis Mariae Matris*. Ne erano responsabili

la secolare identità fra potere religioso e politico rappresentata dalla figura del principe vescovo, il protrarsi del medioevo rustico trentino ben al di là di quello convenzionale e il naturale attaccamento della nostra gente alla religiosità tradizionale. Probabilmente nel Settecento non esisteva nelle piccole comunità come Padergnone una vera e propria sede comunale dove i Maggiori potessero espletare le loro funzioni. L'unico edificio di valore comunitario era la chiesa e ad essa erano destinate le scarse eccedenze non fagocitate dalle necessità della sopravvivenza fisica.

Anche il tempo era quello della chiesa, scandi-

to dalle campane. Quando ancora nel 1370 re Carlo V di Francia diede ordine che le campane parigine si sincronizzassero con l'orologio meccanico del palazzo reale, moriva in quei lontani paraggi (come dice il Le Goff) il tempo della chiesa, "senza fretta, senza scrupolo d'esattezza", e nasceva il tempo del mercante, il "tempo del controllo rigoroso, dell'efficienza del potere". Nelle nostre minuscole flemmatiche comunità rustiche è tempo della chiesa almeno fino a tutto il Settecento. Dice il cap. 117 della copia padergnonese degli statuti comuni del 1580:

"...che li saltari siino obbligati à sonar l'Ave Maria dal mezo giorno, et li vespri à Padergnon sotto pena di lira una ogni volta saranno negligenti". Ed il cap. 118: "...che li saltari di Vezzano siino obbligati ogni sabbato sonar li Vespri secondo il solito sotto pena di lire una per ogni volta saranno negligenti, cioè il primo (vespro n.d.r.) alle 21. ora, et l'altro (vespro n.d.r.) alle 22 d'inverno, et l'estate il primo alle 20. et l'altro alle 21". L'Ave Maria della sera e della mattina, come abbiamo già visto, segnava il tempo di consegna e riconsegna dei barchetti al porto civico di *Limbiac*; e i rintocchi di campana convocavano la regola. Quando all'inizio dell'Ottocento i bavaresi si arrischiavano ad introdurre il tempo meccanico dei lumi silenziando le campane, si renderanno responsabili di una prevaricazione inaudita e inaccettabile per la nostra gente campagnola.

* * *



Chiesa dei Santi Filippo e Giacomo: nicchia settecentesca con Cristo e il Battista

LA CASSA RURALE DI CALAVINO

(Dal discorso del presidente Ricci Giovanni in occasione del 70° di fondazione della Cassa Rurale).

(terza ed ultima parte)

a cura di Attilio Comai

Situazione attuale e prospettive

La Cassa Rurale di Calavino non si limitò solo al servizio ai soci, ma contribuì a sostenere altre importanti società cooperative rurali come la «*Società Forno essiccatoio Bozzoli di Calavino e Lasino*» (1908), la «*Società Cooperativa per lo smercio dei prodotti viticoli di Calavino*» (1909), la «*Famiglia Cooperativa*» (1894) il «*Consorzio elettrico*» (1921).

Volendo concludere queste brevi annotazioni storiche sulla vita di ieri, è opportuno fare alcune brevi considerazioni sulla natura e sul ruolo delle Casse Rurali oggi.

Le 128 Casse Rurali del Trentino con i loro 202 sportelli e con gli oltre 900 miliardi di depositi e 400 di impieghi, a fine 1979, e con più di 30 mila soci, fanno della nostra provincia la più avanzata (in rapporto almeno degli abitanti) nel campo della cooperazione di credito nazionale.

Con l'istituzione della Cassa Centrale, che si affianca al Fondo Comune e alla Federazione dei Consorzi Cooperativi nell'opera di coordinamento, di assistenza e di rappresentanza delle varie Società, possiamo dire di aver raggiunto il punto ottimale per quanto riguarda le strutture.

Anche la Cassa Rurale di Calavino in relazione all'economia della zona ha raggiunto delle dimensioni che possiamo considerare soddisfacenti, basti vedere i dati di questi ultimi anni.

Dal '70 al '79 i soci sono più che raddoppiati passando da 114 a 260, mentre i depositi sono aumentati di sette volte circa, passando

da 516.386.762 a 3.855.791.000; gli impieghi dal canto loro sono saliti di quasi quattordici volte passando da 149.517.000 a 2.008.350.000. I depositi sono suddivisi in 1.478 partite a dimostrazione della capillarità del servizio svolto dalla Cassa, mentre gli impieghi sono suddivisi in 253 partite.

Nel dettaglio: per quanto riguarda l'artigianato sempre al 31.12.1979 si registrano 193 milioni di impieghi pari al 10% circa; all'agricoltura (esclusa la cooperazione) sono andati invece quasi 400 milioni pari al 20%; al settore cooperativo (agricoltura, cooperazione di consumo) circa 550 milioni pari al 28%; al commercio e turismo più di 200 milioni pari al 10%; ai privati circa 625 milioni pari al 31%.

Si può dire quindi che la Cassa svolge in favore dell'economia locale un ruolo insostituibile.

Ma se possiamo dirci soddisfatti per le cifre e per le strutture, non così è per gli uomini.

Di giorno in giorno sentiamo la mancanza di una formazione e di una educazione dei operatori che sappia costruire anche per il futuro amministratori capaci e preparati, ma soprattutto operatori nel vero significato della parola.

In questo senso facciamo un appello alla Federazione perché vengano moltiplicati gli sforzi in favore dell'educazione cooperativa. Facciamo anche un appello ai giovani affinché entrino nella Cassa Rurale per portare il loro slancio e la loro volontà, ma anche per capire la lezione di umanità e di solidarietà che sta dietro la storia delle nostre istituzioni.

Se riusciremo ad essere fedeli ai princi-

pi ispiratori del nostro movimento, anche per il futuro, non c'è dubbio che lo spazio e il ruolo per la Cassa Rurale non verrà mai meno.

Questa nostra cooperazione potrà dare ancora un contributo determinante a te-

ner unita la società di oggi, minacciata dalla crisi morale dell'egoismo e dalla violenza, costruendo un futuro più sereno per le nostre comunità.

Calavino: 27 Aprile 1980

Per concludere

Quando la Cassa Rurale di Calavino si stava ormai apprestando a festeggiare i 90 anni dalla fondazione, presso il Parco "Nadac" di Calavino, il 29 maggio 1999, la nuova Cassa Rurale della Valle dei Laghi ha dato inizio ufficialmente alla propria attività con l'assegnazione delle cariche sociali. Si è così concluso il lungo iter della fusione fra le quattro Casse originarie di Cavedine, Calavino, Santa Massenza e Valle dei Laghi di Vezzano, iniziato due anni prima.

Nella fusione delle quattro Casse Rurali è stata individuata la concreta possibilità di un miglioramento del servizio bancario e di un potenziamento patrimoniale della realtà aziendale.

L'obiettivo primario è stato soprattutto quello di puntare ad un'aggregazione che potesse far nascere un'azienda forte, dinamica e competitiva, capace di guardare con tranquillità ad un futuro che si annuncia denso di profondi e impegnativi cambiamenti senza snaturare lo spirito di forte radicamento nelle comunità di valle.



(Si ringrazia la Cassa Rurale della Valle dei Laghi per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)

Curiosando nel passato... dalla finestra della storia.

La Chiesa Arcipretale di Cavedine

(quinta parte)

di Luigi Cattoni e Pierpaolo Comai

Nell'ovale della volta della navata centrale troviamo altre due scritte e precisamente a sud:

ADORATE DEUM

che significa:

ADORATE IL SIGNORE

e a nord verso l'altare:

D.O.M. (DEO OPTIMO MAXIMO)

VIRGINIQUE IN COELUM

ASSUMPTAE

che significa:

A DIO OTTIMO E MASSIMO

E ALLA VERGINE ASSUNTA IN CIELO.

Sull'arco di volta che ci introduce al presbiterio troviamo una scritta più grande delle altre:

ECCE TABERNACULUM DEI
CUM HOMNIBUS ET HABITABIT
CUM EIS (A.P. 21,3)

che significa:

ECCO IL TABERNACOLO DI DIO

EGLI ABITERÀ ASSIEME AGLI UOMINI.

La frase è presa dal libro dell'Apocalisse al capitolo 21, versetto 3:

E udii venire una gran voce che diceva: "Ecco il Tabernacolo di Dio fra gli uomini! Egli abiterà con loro; essi saranno il suo popolo e Dio stesso dimorerà con gli uomini".

Un'altra scritta la troviamo sopra l'altare maggiore e il tabernacolo, nel cielo del presbiterio:

SANCTA SANCTORUM

che significa:

IL SANTO DEI SANTI.

Questa scritta ci indica che il luogo al quale si

accede è la parte più santa di tutto l'edificio, come lo era nel tempio di Gerusalemme.

Leggendo il Libro dei Re al capitolo 6, versetti 14-21, troviamo:

*Terminata che fu la costruzione del Tempio, Salomone rivestì interiormente le pareti del Tempio con tavole di cedro, dal pavimento alle travi del soffitto; rivestì pure con legno di cedro la parte interna del soffitto e con tavole di cipresso il pavimento del Tempio; a venti cubiti dal fondo del Tempio eresse un tavolato di cedro, dal pavimento alle travi del soffitto, e destinò la parte interiore per il **Santo dei Santi**. Il Santuario, dove fu collocata l'Arca dell'Alleanza del Signore, venne preparato nel fondo, nella parte più riposta del Tempio. Il Santuario aveva venti cubiti di lunghezza, venti di larghezza e venti di altezza. Salomone lo rivestì d'oro purissimo, egli fece pure un altare di cedro, davanti al Santo dei Santi e lo rivestì d'oro.*

Ed ecco l'ultima scritta. Ne abbiamo già accennato nella prima parte di questo servizio (n°30 del giugno 2004, p. 31)... La scritta misteriosa sopra la lunetta absidale in caratteri d'oro su un bel fondo azzurro intenso, in ebraico, non è altro che il cosiddetto *Tetragramma biblico*.

La scritta, che va letta da destra a sinistra, è:

יהוה

che significa:

YAHWÈ: IL SIGNORE.

Vale la pena ricordare, per chi vuole cimentarsi nella lettura dell'iscrizione, che nella scrittura ebraica non esistono le vocali per cui la scritta si limita alle sole consonanti:

י Y ה H ך V

Tutto ciò ha un grande significato, lega l'Antico Testamento con il Nuovo Testamento.

Il concetto e il nome di Dio nell'Antico Testamento li leggiamo nell'Esodo, capitolo 4, versetti 13-16:

Mosè disse a Dio: "Ecco che io arrivo dai figli di Israele e dico loro: "Il Dio dei vostri padri mi ha mandato a voi". Ma mi diranno: "Qual è il suo nome?" E io che cosa risponderò a loro?". Dio disse a Mosè: "Io sono colui che sono!". Poi disse: "Così dirai ai figli d'Israele: "Io-Sono, mi ha mandato da voi"." Dio disse ancora a Mosè: "Così dirai ai figli di Israele: "Iahvè, il Dio

dei vostri padri, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe mi ha mandato a voi". Questo è il mio nome per sempre; questo è il titolo con cui sarò ricordato di generazione in generazione. Va'! riunisci gli anziani d'Israele e dirai loro: "Iahvè, Dio dei vostri padri, mi è apparso, il Dio di Abramo, il Dio di Isacco, il Dio di Giacobbe."

Il concetto e il nome di Dio nel Nuovo Testamento li leggiamo nel Vangelo secondo Matteo, capitolo 28, versetti 16-20:

E gli undici discepoli partirono per la Galilea, verso il monte che Gesù aveva loro indicato e, vedutolo, gli si prostrarono innanzi; alcuni invece dubitarono. E Gesù, avvicinandosi, parlò loro dicendo: "È stato dato a me ogni potere nel cielo e sulla terra. Andate dunque, ammaestrate tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutte le cose che vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni fino alla fine del mondo".

(continua)



CÓNTA CHE TE CÓNTO

di Attilio Comai

Come volevasi dimostrare, basta lanciare la sfida che c'è sempre chi la raccoglie! Nel numero scorso avevo scritto due filastrocche della mia amica Alberta, che però non ricordava completamente, ed ecco che ci ha aiutato Paris Milena, originaria di Calavino, che oggi vive a Covelo. Una almeno se la ricorda; eccola per intero:

*Ànele tànele pìsaborele
quante feste gh'è
Una, le doi, le tre sorele
pìmpete pìmpete campanéle
òro, òro pecatòro
chi gh'è dentro vegna foro
fòra mi, fòra t
i la me gata la vòl morir
Lasa lasa che la mora
Faren na casa nova
Nova novienta
Faren na casa brenta
Brenta brentaia
Faren na ca' de paia
Paia paiuzola e... ..(nome del bambino) l'è na
polentuzola!!!*

Ma l'Alberta è un'ottima collaboratrice ed anche questa volta m'ha fatto avere alcune piccole perle che metto subito a vostra disposizione:

*Corda corda rósa
quanti soldi la me costa
la me costa 'n carantàn
per le corde de Milan
per le corde de Verona
endo' che i bala
endo' che i sona
endo' che i pésta l'erba bona
L'erba bona fa finocio
Fa finocio ad un barber
Leva su ti Caterina
faghe da magnar al to miser*

*che el g'ha da nar a San Luter
San Luter no 'l gh'era
Gh'era la so Zoàna
Che rostiva 'na cagna
Ghe n'ho domandà en tochet
La m'ha tirà drio en ciochet
Son na' for per l'ort
La m'ha tirà en cagn mort
Co' le rece ho fat do trombete
Con i oci ho fat do fifoloti
Co' le gambe ho fat do stanghe
C'o la coa ho fat na carioleta
Per menar en giro me zia Marieta.*

Scrivo ancora Alberta: “Inoltre la mia vicina di casa, Bepina, molto anziana (credo più che novantenne) dopo aver letto le tue pagine su “Retrospective”, mi ha consegnato queste due... come chiamarle? Filastrocche, storielle o... che altro?

*Vino vinello
Tu sei tanto buono e anche bello
Per questa tua cagione
Ti metterò in prigione
E quando avrai finito la tua condanna,
uscirai da quella piccola canna.*

Adesso una piccola preghiera:

*O Signore,
la vita e l'onore
salute da vender
soldi da spender
en bel om a 'sto mondo
en paradìs a quel altro
Signore Dio
No ve domando altro.*

Proviamo a ricordare ancora qualche filastroc-

ca per divertire i bambini. Anche questa si recitava facendo ballare il bambino seduto sulle ginocchia o sul collo del piede con la gamba accavallata:

*Èri èri cavalér
su 'n te 'l prà del me misér
me misér l'è nà 'n la val
a comprarse en bel caval
el caval no l'è vegnù
trenta dì i te l'ha tegnù
per i péi e per la cóa
trenta péti 'n bóca tóa!*

Quasi tutte le filastrocche recitate ai piccoli prevedevano qualche dondolio o saltello:

*Tin, tón, tèla
s'è maridà 'l Brighela
la töt 'na veciòta
che sèmper la repeta
e la repeya 'n cesa
e la repeta 'n casa
e mi bisògn che tasa
e la lasa repetar!*

*Dìndole, dòndole campanò
tuti i fa torta me mama no
e mi fago 'l smacafam
per ancöi e per doman.*

Con l'arrivo dell'inverno, guardando le cime del Brenta:

*Su le Vedrete 'l fiòca
la néf la vegn si giò
i òmeni i ven vèci
le braghe le ghe va giò.*

Nei giorni piovosi d'autunno:

*'l piöve 'l piovesina
la gata la va 'n cosina
la rote le scudèle
la salva le pù bele
la va 'n piazza
la compra la salata
la compra i ravanèi
per tuti i só putèi!*

Ed eccone un'altra per invocare il sole:

*Sol sol vèi
scàldeme i me péi
sol sol va de là
a scaldar quei de me popà.*

Questa, invece, ogni volta che si vedeva un merlo:

*Merlo codèrlo
che fat su 'n quel prà?
Canto e sifolo
e aspèto l'istà.*

Quelle che seguono erano solo per divertimento:

*Mama, mama granda
crompéme 'na ghirlanda
crompéme en s-ciopetìn
che mi vöi nar en Francia
a copar quel'oselìn
che tut le not el canta
e no 'l me lasa mai dormir!*

*La gènt la sgóla via
volta la carta se vede Maria
la Maria che fila 'l lin
volta la carta se vede Arlechìn
Arlechìn che salta e che bala
volta la carta e gh'è 'na farfala
la farfala la sgóla sui fiori
volta la carta che gh'è i dolori
i dolori no i sèra le porte
volta la carta te gati la morte
e la morte la fa 'n bocón
volta la carta en dinoción
en dinoción no s'è sentadi
volta la carta che nèn su quei pradi
su quei pradi gh'è 'n bel galét
volta la carta che gh'è 'n folèt
en folèt con la beréta
volta la carta la carta ghe 'na vecéta
'na veceta che canta e che bala
volta la carta... e bàseme 'l cul.*

Quest'altra si cantava talvolta in italiano, ma

io preferisco scriverla, come al solito, in dialetto:

*Gh'è 'na dònna che soména 'l gran
volta la carta se vede 'l vilan
el vilan che zapa la tera
volta la carta se vede la guera
per la guera no gh'è pù soldadi
volta la carta se vede i maladi
i maladi che g'ha i dolori
volta la carta se vede i dotori
i dotori che fa le ricète
volta la carta se vede vecète
le vecète che va per la via
volta la carta se vede Lucia
e Lucia che fila 'l lin
volta la carta se vede Arlechìn
Arlechìn che salta e che bala
volta la carta e gh'è 'na farfala
la farfala la sgóla sui fiori
volta la carta se vede do' sióri
e do' sióri che va a bracet
volta la carta se vede 'n galét
El galét che fa chichirichì!*

*Un, do', tre'
el papa no l'è re
el re no l'è papa
el pan no l'è fugàcia
fugàcia no l'è pan
ancöi no l'è doman
doman no l'è ancöi
tripe no l'è böi
Böi no l'è tripe
rave no l'è ravìce
Ravìce no l'è rave
el bus no l'è la chiave
la chiave no l'è 'l bus
la róca no l'è 'l fus
el fus no l'è la róca
el lin no l'è la stópa
la stópa no l'è lin
bàseme chi per en quattrin!*

*Tònia, Tònia tôte qu'òm
che l'è brao e galantòm
el g'ha 'na vaca e 'na vedèla
'l g'ha 'na brènta e 'na mastèla*

*'l g'ha tré' soldi 'n te 'l borsàt
Tònia, Tònia molgi 'l lat!*

E per stavolta finiamo così:

*Padre nostro rochelét
Tute le vèce giò 'l sachét
el sachét 'l s'è desligà
tute le vèce giò per el prà!
Le è scampàde sul Bondón
tute le vèce a svoltolón!*

Eccomi qui a chiuder con un'altra sfida, rivolta soprattutto ai più anziani. Questa non è una filastrocca, ma sarebbe comunque un peccato che andasse perduta. Quando ero piccolo mia madre mi cantava una lunga "canta" che narrava di un fatto realmente accaduto a Dro. Gli anni potrebbero essere i primi del secolo scorso. Un carabiniere, in servizio a Dro, si apparta con la sua innamorata, niente di scandaloso, nemmeno per quei tempi, ma la sorellina della ragazza li spia e li prende un po' in giro. Per intormentirla il giovane estrae la pistola e la minaccia fingendo di spararle. Disgraziatamente però parte un colpo e la bambina muore. Lo stornello sembra essere uno di quelli che i cantastorie girovaghi cantavano andando di paese in paese, raccontando i fatti di cronaca che facevano più rumore. Il guaio è che io non mi ricordo i versi ed anche mia madre riesce a cantarmi solo la parte iniziale. Provo a buttarla lì, chissà che qualcuno non riesca a ricordarla tutta; mi farebbe molto piacere ricostruirla:

*Signor io vi racconto un triste fatto
successo a Dro paese del Trentino,
un giovane carabiniere innamorato
che per capriccio diventò assassino.
Ora ascoltate il dramma come fu
vittima una bimba di undic'anni o poco più.*

....

Vi saluto ricordandovi di mandare le vostre filastrocche, conte, ninne nanne,... alla nostra casella di posta elettronica, retrospettive@libero.it, oppure per lettera o telefono, ma anche solo un bigliettino passato a mano.

Alla prossima!

Bartolomeo

di Ettore Parisi

Questa è la storia della battaglia di Ranzo del 1703 vissuta e raccontata da Bartolomeo Sommadossi, nato nel 1692, figlio dell'unico caduto del paese in quella guerra. Le persone presenti nel racconto sono vere, così come gli avvenimenti principali. La parte finale del racconto è un elenco di persone morte di fame e di stenti, in conseguenza del saccheggio e della distruzione del paese da parte dei francesi comandati dal generale Vendôme, come è riportato sul registro dei morti di Tavodo. Nello stesso registro si trova una cronaca dettagliata dell'avvenimento e da questa ho ricavato la maggior parte delle notizie storiche. Altre notizie sono state prese dal libro "L'invasione del Trentino nel 1703" di Luigi Bressan, attuale Arcivescovo di Trento.

Mi chiamo Bartolomeo Sommadossi e ho 11 anni. Vivo a Ranzo, dove sono nato. Il paese conta un centinaio di abitanti distribuiti fra 9 cognomi. Mio padre si chiama Giuseppe e mia madre Margherita Nicolini. Ho 3 sorelle: Maria Maddalena, 23 anni, Beatrice, 19 anni, Maddalena, 15 anni e un fratellino, Nicolò Giuseppe di 7 anni. Un'altra sorellina, anch'essa di nome Beatrice, è morta 20 anni fa all'età di un anno, nel 1683. La vita qui in paese è molto dura. La campagna rende poco: frumento, segala, orzo e fieno per la mucca e l'asino che quasi ogni famiglia ha nella stalla. Ci sono tante capre che noi bambini portiamo al pascolo assieme alla mucca e qualche volta all'asino, quando non impegnato per i lavori nei campi o nel trasporto della slitta carica di legna raccolta in Bael o di fieno dei prati di Gaza. Per noi bambini portare gli animali al pascolo è un divertimento perché possiamo giocare fra di noi senza le sgridate dei genitori e gli altri vecchi del paese, sempre nervosi e infastiditi dal nostro chiasso. Oltre al gioco, occupiamo il tempo del pascolo per raccogliere i "vincei" per i conigli. Nei periodi buoni cerchiamo funghi, lumache e nidi di uccelli. Qualcuno di noi prepara delle trappole per prendere al laccio le lepri e gli "archetti" per catturare gli uccelli. Quando torniamo a casa con una preda, può scapparci un sorriso invece dei soliti rimproveri che però non ci danno alcun fastidio perché ci siamo ormai abituati. Io al pascolo ci vado molto volentieri perché talvolta viene anche Elisabetta Rigotti che ha un anno più di me. Non può venire spesso perché deve fare i "misteri" in casa. Sua mamma è morta quando aveva 3 anni e il suo papà, quando non è in giro a lavorare nei boschi, è impegnato nei lavori dei

campi aiutato da Giacomo, suo fratello di 15 anni. In casa non se la passano per niente bene così, quando posso, le regalo parte dei miei funghi, o delle mie lumache. Una volta le ho dato una lepri che era rimasta nel mio laccio. Il luogo preferito per il pascolo è la "Val del Forno" che forse si chiama così perché spesso ci costruiscono una "calchera" dove cuociono i sassi per farne calce, sempre utile per riparare i muri delle case. Il periodo più bello per andare al pascolo è l'autunno; liberi dai lavori nei campi, ci ritroviamo anche più di 15, compresi i bambini dai 3 ai 6 anni, consegnati ai fratelli più grandi per stare "fuori dai piedi". Anna Caterina Bonfanti, di 10 anni, con il fratello Giovanni Pietro di 8 anni, deve guardarsi l'altro fratellino Giovanni Antonio di 6 anni e la sorellina Domenica di 5 anni. Baldassarre Faes, rimasto senza il papà che era da poco venuto da Fraveggio perché aveva sposato la Francesca, ha 9 anni ma già da 3 porta al pascolo la mucca e le due capre. Anche Domenica Ghedini, di 12 anni, assieme al fratello Giovanni Francesco di 10, si porta la sorellina Caterina di 3 anni. Pietro Margoni, pur avendo solo 7 anni, fa la guardia con sicurezza alle sue due mucche e alle 3 capre mentre la sorellina Domenica di 5 anni tiene d'occhio il fratellino Giacomo di 3. Elisabetta si porta la cuginetta Maria di 2 anni. Al pascolo ritrovo spesso i miei cugini: uno si chiama Bartolomeo Sommadossi come me ma lo chiamiamo "Podestà" perché il suo papà è "sindico" del paese e ha un anno meno di me; altri due cugini sono Pietro Stefano, 9 anni e la sorellina Anna Maria di 5. Questi due vengono chiamati "Ghislotti" mentre altri 3 cugini, Pietro Paris Sommadossi di 9 anni, la sorellina Maria Maddalena di 5 anni e il fratellino

Carlo Antonio di 2 anni sono chiamati “Parisini”. Il soprannome della mia famiglia è “Mozi”; altri cugini più grandi che già lavorano per il conte di Castel Toblino vengono chiamati i “Mori”. Mi dimenticavo altri lavori che facciamo durante il pascolo: fare “farlet” per il letto delle mucche e tagliare l’erba del bosco nei posti che le mucche e perfino le capre non riescono a raggiungere. Durante i mesi freddi, quando gli animali rimangono nelle stalle, aiutiamo i grandi a scavare i “gregi” per costruire nuovi campi tenuti su da muri di sassi fatti rotolare dalle pendici di Bael. Oltre che il pascolo, a noi bambini ci diverte molto anche il filò. Alla sera ci riuniamo a gruppi di familiari e parenti nelle stalle. Mentre ognuno esegue dei lavoretti adatti alla propria età, diversi a seconda della stagione, le donne più anziane raccontano le storie. Sono racconti bellissimi, di principi, fate e fantasmi. Talvolta gli uomini, quando non sono lontani, raccontano del loro lavoro stagionale di taglialegna che li porta a Ora, Egna, Salorno, Bronzolo, Laives e perfino a Bolzano. Si radunano in squadre e quando il bosco è quasi tutto tagliato, alcuni preparano una grande zattera sul fiume Adige con la quale trasportano il legname a Trento dove lo vendono ai cittadini. Noi restiamo affascinati nel sentire parlare di città dove la gente fa dei lavori che non riusciamo nemmeno ad immaginare, dove i signori girano per le strade con bellissimi carri tirati da due o anche quattro cavalli. Qualcuno dei grandi ha conosciuto uomini e perfino donne che sanno leggere e scrivere anche se non sono preti. Noi conosciamo solo don Simone Sommadossi, primo cugino di mio padre, curato vicario di Fraveggio, vecchissimo, che sa leggere e scrivere; qualche volta viene al nostro filò ma non ci racconta cose divertenti e noi bambini non osiamo nemmeno guardarlo in faccia. Potrei andare con lui a Fraveggio a imparare a fare il prete e quindi a leggere e scrivere ma vorrebbe dire rinunciare a Elisabetta e questo mi costerebbe troppo.

In questi giorni, siamo all’inizio dell’estate, durante i filò si parla di una guerra lontana che però si sta avvicinando. Dicono che a fine anno un migliaio di soldati francesi su 10 barconi abbiano tentato di sbarcare a Riva e che siano stati respinti. Mio padre dice che tenteranno ancora, perché è stato messo in allarme dal suo comandante Secondino Zorzi di Stenico. Può darsi che debba partire per fermare i francesi.

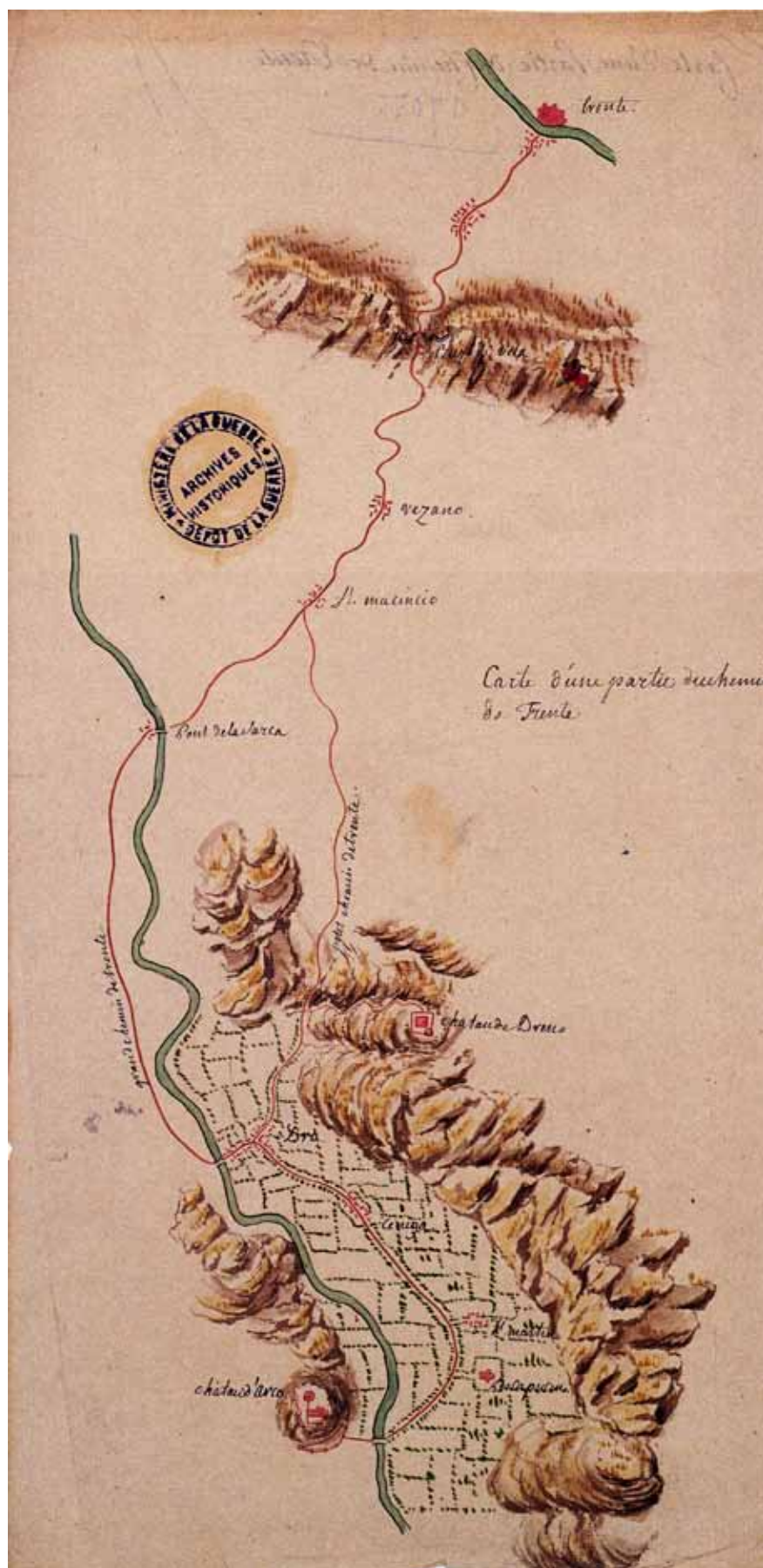
Ora siamo a metà luglio e mio padre è da poco partito con altri del paese. Sono andati sul monte Casale e lì aspettano il passaggio dei francesi lungo la valle del Sarca. Sono armati di schioppo e devono preparare mucchi di sassi e tronchi d’albero da gettare sui nemici. Arrivano notizie che i francesi stiano arrivando a Riva divisi in tre colonne: una attraverso il monte Baldo, la seconda per la val di Ledro e la terza, con i viveri e le munizioni di scorta, lungo il lago. Speriamo che i nostri schützen, aiutati dai soldati austriaci, riescano a respingerli.

Siamo a metà agosto. I francesi sono rimasti bloccati ad Arco dalla resistenza del castello, però proprio oggi è arrivata la notizia che è stato espugnato. Dicono che i nemici siano crudeli e non rispettino nessuno. Qui a Ranzo ci sentiamo abbastanza tranquilli perché, se proprio non verranno fermati, passeranno dal fondo valle. L’unica nostra preoccupazione è per i nostri parenti impegnati con il comandante Zorzi a preparare le difese.

Mio padre è tornato dal Casale e sta lavorando su cima Garzolet. Assieme agli altri paesani e a molti uomini del Banale stanno ammucciando sassi lungo i sentieri che dal Dos de la Meda percorrono le pendici del Dain fin sopra il paese di Sarca. Sarà una bella accoglienza per i francesi se riusciranno a risalire la valle del Sarca. Dalle pendici del Casale fino a cima Garzolet ci sono gruppi di schützen e contadini pronti a sparare e a gettare su di loro sassi e tronchi d’albero.

I giorni passano e purtroppo non c’è niente da fare contro i Francesi. Ora occupano i castelli di Drena, Madruzzo e Toblino. Hanno predisposto un accampamento a Sarca. I nostri continuano a gettare sassi e a sparare dai sentieri del Dain ma senza arrecare gravi danni ai nemici. A Margone stanno ammassando viveri e munizioni e il continuo passaggio di carri provenienti da Molveno attraverso la Pontera e Ranzo diventa per noi bambini un diversivo che ci fa dimenticare il pericolo e la paura. Da qualche giorno non andiamo più al pascolo alla val del Forno per paura che i Francesi salgano da Castel Toblino a rubarci gli animali. Andiamo lungo la strada verso il banale e da qui riusciamo a vedere il paese di Sarca. Qualcuno sta riparando il ponte sul fiume che era stato distrutto dai soldati austriaci per rallentare la marcia dei francesi.

Oggi è il 26 agosto 1703. All’improvviso dalla



La Valle dei Laghi -
Percorso per l'invasione.

Campagna francese guidata dal duca di Vendôme nel 1703

SHAT, Castello di Vincenne,
Parigi L.I.B. 802

valle sono arrivati numerosi soldati francesi armati di tutto punto. Fortunatamente chi stava sui sentieri del Dain li ha visti partire da Castel Toblino e ha avvertito il paese. Siamo scappati sul monte Bael con capre, mucche e tutto quello che abbiamo potuto portare con noi. Dal Dos Alt possiamo vedere le nostre misere case con i tetti di paglia profanate dai nemici. Per fortuna i francesi si interessano della cima Garzolet e del Dain e non sono così numerosi per poter perlustrare anche Bael. Gli schützen e i paesani hanno potuto abbandonare i sentieri e sono partiti per Molveno. Dopo un violento temporale che si era abbattuto sulla zona l'altro ieri notte, il tempo sta migliorando così possiamo stare riparati fra le piante e forse potremo anche dormire. È quasi notte e si sta alzando il vento. I bambini più piccoli vorrebbero piangere ma le mamme fanno di tutto per impedirglielo: se i francesi sentissero potrebbero anche salire fin qui.

L'alba arriva con grande fracasso. Durante la notte, parte dalla Pontera e parte attraverso Bael, centinaia di schützen e di paesani del Banale, fra i quali anche gli uomini di Ranzo, compreso il mio papà, si sono portati intorno alle case di Ranzo e hanno cominciato a sparare contro i francesi. Le sentinelle hanno avuto appena il tempo di dare l'allarme che una pioggia di fuoco ha investito le case nelle quali dormono i nemici. Noi bambini corriamo sul Dos Alt per vedere cosa sta succedendo. Sono molto preoccupato per il mio papà che non è più tanto giovane e sarebbe in difficoltà se dovesse scappare dalla battaglia. In novembre compirà 64 anni. La giornata è serena ma il vento della notte ha aumentato la sua intensità. Sentiamo i colpi dei moschetti mischiati al suono dei pifferi e dei tamburi delle compagnie di schützen. Vediamo i francesi che scappano da tutte le parti. Qualcuno corre verso la valle saltando i muri dei campi, inseguito dalle schioppettate dei nostri. Tutti gridano, ma le grida più forti sono i lamenti dei feriti, per gran parte fra i francesi. Un po' alla volta questi si ritirano dentro le mura del cimitero che circondano la chiesa. Qui si riorganizzano e cominciano a rispondere al fuoco. Sono soldati che hanno combattuto in tutta Europa e sono superiori a qualsiasi esercito. I nostri sono costretti a ripararsi dietro le case che hanno il piano terra fatto di muro e la parte superiore, dove viene messo il fieno a seccare, fatta di legno. Come ho già detto, il tetto è di paglia. La battaglia è in stallo. Le grida

dei combattenti diminuiscono e si sentono quasi solo i lamenti dei feriti mischiati al crepitio degli spari. Nel frattempo anche le mamme, i vecchi e i bambini piccoli ci hanno raggiunti. La situazione in paese ci sembra rassicurante, anche se il tempo passa senza variazioni. Nessuno di noi pensa che i pochi francesi che sono riusciti a scappare avranno avvertito il campo di Sarche con il pericolo che arrivino i soccorsi per gli assediati nel cimitero. All'improvviso, dalle case addossate alla chiesa, si alzano alte fiamme. Qualcuno ha avuto una grande idea (purtroppo con conseguenze tragiche per noi di Ranzo). In pochi minuti, alimentate dal forte vento, le fiamme circondano il cimitero. Si alza un fumo nero che raggiunge il nostro punto di osservazione. A malapena riusciamo a vedere i francesi che abbandonano il loro riparo, sempre sotto il tiro dei nostri. Qualcuno è avvolto dalle fiamme e grida più di tutti. Non so cosa pensano quelli che sono con me; io sono eccitatissimo e penso solo che il mio papà è salvo, che ha vinto la battaglia e dimentico che la mia casa è ridotta a un mucchio di tizzoni fumanti. I francesi superstiti sono circondati dai nostri che li conducono sopra il paese, dove le fiamme e il fumo permettono ai capi di comunicare le loro decisioni. Poco dopo partono tutti lungo la strada che porta al Banale portandosi al seguito i prigionieri. Appena in tempo. Vediamo spuntare in fondo alla valle di Ranzo gli avamposti dei soccorsi francesi. Quando si rendono conto di quello che è successo, capiscono che non c'è più niente da fare e che sarebbe pericoloso inseguire i vincitori lungo sentieri sconosciuti. L'esercito francese ha parecchi prigionieri da scambiare, quindi desiste e ritorna a Sarca. Arriva il mio papà assieme agli altri ranzesi che con lui hanno partecipato alla battaglia. Ci dice che i francesi erano 200: 56 sono morti, dieci sono riusciti a scappare e gli altri sono prigionieri. I nostri erano 700, parte schützen al comando di Cazzani di Egna, parte paesani del Banale al comando di Zorzi di Stenico e parte soldati austriaci.

Siamo scesi a Ranzo. Che desolazione! Tutte le case sono bruciate. Sono rimasti i muri anneriti che racchiudono macerie ancora fumanti. Solo la chiesa è ancora in piedi, anche se priva della porta e delle finestre bruciate dal fuoco. Gli schützen con qualche decina di soldati sono tornati in paese e stanno costruendo delle baracche per accamparsi. Continueranno a presidiare Cima Garzolet e i sentieri del Dain per contrastare i Francesi. Noi

piccoli rimaniamo con gli animali sopra il paese. I grandi cercano nelle rovine delle case se qualcosa si è salvato. Il fieno, le granaglie e tutto quanto si era messo da parte per l'inverno è perduto. I campi intorno al paese con il frumento, l'orzo, la segala e l'avena sono distrutti; si sono salvati i vigneti di Clei e quelli del Piantol e qualche campo di grano lontano dal paese. Le donne non riescono a trattenere il pianto. Si profilano giorni tragici per noi tutti.

Gli schützen che presidiano il paese ci portano notizie. I francesi stanno andando verso Trento. Nonostante i nostri abbiano fatto saltare le rocce sopra il Bus de Vela, sono riusciti a passare e a salire sul Dos Trent con i mortai. Da qui minacciano di bombardare Trento, se la città non paga un contributo di guerra per sé e per i paesi della valle del Sarca. Il comandante di Trento, generale Solari, cerca di tergiversare con la scusa che il principe vescovo è fuggito dalla città. I magistrati, rappresentanti dei cittadini, vorrebbero pagare ma il generale glielo impedisce e chiede ai francesi 4 giorni per dare una risposta. Arrivano altre notizie riguardanti un voltafaccia del principe Savoia: da alleato dei francesi si è messo con gli austriaci. La posizione di Vendôme, comandante dei francesi, si fa difficile. Sembra che il re di Francia gli abbia ordinato di rientrare in pianura Padana per proteggere il ducato di Milano da un possibile attacco dei piemontesi. Lui accetta ma prima vuole vendicarsi dello smacco subito. Lancia 420 proiettili su Trento che fortunatamente riesce a contenere i danni e a spegnere tutti gli incendi mano a mano che si innescano.

6 settembre 1703. Giunge voce che l'esercito francese comincia a ritornare verso il Garda. Gli schützen e tutti gli uomini validi del Banale, compreso il mio papà, sono ancora sui sentieri del Dain, pronti a lanciare i sassi rimasti e a sparare sui francesi in ritirata. Ma il Vendôme questa volta non vuole farsi sorprendere. Dai campi di Sarca e Vezzano fa salire due colonne di soldati verso Ranzo e Margone. Tutti li attendono sulla strada della valle di Ranzo ma i francesi hanno studiato bene il piano: una colonna sale dal sentiero dello Scal verso Margone e l'altra attraverso il monte Olivetto, aggirando le sentinelle che stanno a guardia della valle. Si sentono i rumori delle schioppettate; dai campi sotto il paese e dalle pendici di cima Garzolet arrivano correndo trafelati i nostri difensori. Scappiamo anche noi

verso Bael. Non c'è stato il tempo di radunare gli animali, e d'altronde sarebbero troppo lenti per correre con noi. Noi bambini arriviamo sul Dos Alt e vediamo ancora i vecchi che arrancano lungo i sentieri della montagna. Vediamo arrivare i soldati francesi in quello che era il nostro paese. Non hanno più nulla da distruggere; la chiesa non la toccano perché anche loro sono cristiani. Radunano gli animali sparsi per i prati e alcuni militari li conducono verso la valle: saranno sacrificati alla mensa francese. Gli schützen e i paesani in fuga trasportano alcuni feriti. Sono di nuovo angosciato per il mio papà. Come scende la sera da dietro le Cruze si scorgono i bagliori dei fuochi: hanno incendiato anche Margone. Durante la notte si vedono colonne di soldati che salgono da Margone lungo i sentieri del Gaza. E si continua a sparare. All'alba si possono scorgere i francesi marciare sui prati del Gaza; i nostri si sono ritirati a Molveno. Si fa giorno. I francesi si accampano a Ranzo e parecchi di loro rimangono sui sentieri del Dain per assicurare il passaggio dei compagni; dal Gaza scendono a Terlago dove si uniscono ai commilitoni in ritirata da Trento. Un gruppo di francesi si installa in una grotta sulle pendici del Dain a picco sul lago di Toblino: ora tutti la chiamano "el coel dei francesi". Non possiamo tornare a Ranzo e aspettiamo il ritorno dei nostri uomini. Arrivano e si capisce che è successo qualcosa di grave; vedo lo zio Simone parlare sottovoce con la mamma che scoppia a piangere. Sono già parecchi giorni che le donne piangono spesso, ma il pianto della mamma è più disperato del solito. Sento una fitta al cuore e penso al mio papà che non è tornato assieme gli altri. La mamma viene da me e mi prende fra le braccia assieme a Beatrice, Maddalena e Nicolò e tutti assieme piangiamo senza attendere che ci dica che il papà è morto a Dorsino dove era stato portato ferito. Poi sapremo che altri del Banale sono caduti assieme al papà: 3 di Stenico, uno di Villa Banale, uno di Pregnano e uno di Glolo. Restiamo ancora una notte in Bael e al mattino vediamo i francesi che continuano a costruire baracche. Lo zio Simone, "sindico" del paese, decide che ci trasferiamo nel Banale. Quasi tutti a Ranzo abbiamo parenti nel Banale. Mia nonna Maddalena era di Seo. Dimenticavo che in paese è rimasta una donna di 57 anni morta il 5 settembre, Margherita Baldesari vedova di Bartolomeo Donati. Non c'è stato il tempo di seppellirla ed è rimasta in chiesa su

un tavolo della sacrestia. Il prete a Ranzo viene solo la domenica e quindi non ha nemmeno avuto la benedizione. Speriamo che i francesi abbiano pietà e la sotterrino recitando una preghiera. Dio comprende anche il francese.

Nei paesi del Banale fanno ogni sforzo per aiutarci. Aprono le stalle e ci fanno accomodare. Non mangiamo da due giorni e ci offrono piatti di zuppa che ingoiamo senza nemmeno aspettare che si raffreddi. Sopra la stalla di Dorsino che ci ospita, sopra un letto di paglia, riposa per sempre il mio papà. Non abbiamo la forza di vegliarlo e ci addormentiamo tutti assieme su un mucchio di fieno. Al mattino si fa il funerale e il papà viene sepolto nel cimitero di Dorsino.

Restiamo nei paesi del Banale fino a metà ottobre, quando siamo certi che i francesi se ne sono andati per sempre. Abbiamo cercato di ripagare chi ci ha ospitato aiutando nei lavori di casa e della campagna. Quando ci avviamo per la strada della Moline verso la Pontera, c'è tutto il paese a salutarci. Non tutti siamo ritornati: Domenico Sommadossi di anni 44, il fratello Stefano di anni 27 e la loro mamma Elena Margoni di anni 70 sono rimasti nel cimitero di S. Lorenzo, stroncati dalle sofferenze e dagli stenti.

Anche a Ranzo riprendono a suonare con frequenza le campane a morto dei grandi. A quelle dei bambini siamo abituati perché sono più i bambini che nascono e muoiono piccoli di quelli che sopravvivono. E le campane a morto dei grandi ci rendono ancora più triste la vita che lentamente cerchiamo di far tornare alla normalità. I francesi, andandosene, hanno evitato l'ultima crudeltà e hanno lasciato in piedi le baracche che avevano costruito. Possiamo così sfruttare un riparo mentre si cerca di riparare quello che rimane delle vecchie case. I grandi sono partiti in cerca di lavoro così la riparazione le fanno i vecchi e le donne. Noi bambini li aiutiamo come possiamo. Non abbiamo animali da portare al pascolo e non serve fare erba e farlet; raccogliamo la legna per l'inverno che si avvicina. Spesso scendiamo nella valle a chiedere un aiuto alle famiglie dei contadini ma anche loro hanno dei problemi di carestia e quindi raccogliamo poco. È meglio che niente perché la fame ci rode lo stomaco. E le campane a morto non la smettono di suonare. Tocca a Caterina Rigotti, di anni 44, moglie di Antonio Ghedini e mamma di Domenico; poi a Giovanni Antonio

Rigotti di 32 anni; anche Giacomo, il fratello di Elisabetta, se ne va con i suoi 15 anni; Giacomo Maltratti di 4 anni muore pochi giorni dopo la sorellina Margherita di pochi mesi; Domenica Apollonia Rigotti, di anni 30, sorella di Caterina muore a metà novembre; passa una settimana e le campane suonano per Antonio Maltratti di 55 anni; pochi giorni e muore Maria Canzi di anni 65, moglie di Bartolomeo Parisi; dicembre inizia con 2 morti: Donato Margoni di Pietro nato da 15 giorni e Marta di 55 anni, moglie di Giovanni Antonio Cavedaghi che abita a Ranzo da qualche anno; ancora a dicembre muore Maria Maddalena, di un anno, figlia di Giovanni Battista Rigotti; il nuovo anno non cambia: il 3 gennaio muore Elisabetta Bonfanti di anni 48 moglie di Stefano Sommadossi il quale la segue 6 giorni dopo all'età di 55 anni; prima che passi gennaio Bartolomeo di anni 21 segue i genitori; anche febbraio si porta via due persone: il "sindico" Simone Sommadossi, 57 anni, mio zio e Margherita Margoni, 63 anni, vedova di Antonio Maltratti morto da appena due mesi; il figlio Nicolò, 21 anni, la segue all'inizio di marzo. Intanto l'inverno è passato. Fra un funerale e l'altro abbiamo ricostruito le case. Gli uomini rimasti tornano dai lavori nei boschi lontani, portando viveri e qualche animale. Sembra che il sole di primavera risani le malattie. Si spera che le campane per gli adulti la smettano di suonare così spesso. Prima di questa catastrofe, morivano due o massimo tre adulti all'anno.

Io ho compiuto 12 anni; dalla morte del papà sono diventato l'uomo di casa. Vado tutti i giorni nella valle ad aiutare i contadini e porto a casa qualcosa da mangiare ed anche qualche soldo. Il mio sogno è di comperare una mucca; e anche un asino che aiuti la mia mamma e le mie sorelle nel lavoro dei campi. Dalla morte del papà la mia mamma non ha smesso un minuto di lavorare; è sempre stanca e pallida ma cerca di farci coraggio quando ci prende lo sconforto. Ora il grano è alto e promette bene. Siamo all'inizio di luglio. Questa mattina la mia mamma è rimasta a letto; mi ha raccomandato di andare a lavorare che era solo un malessere passeggero. Finita la giornata riprendo la strada della valle. Quando sono all'altezza di Paone sento le campane suonare a morto; mi prende la stessa fitta al cuore che avevo sentito alla morte del papà. Arrivo in paese e vedo mia sorella Beatrice venirmi incontro piangendo.

LA FAMIGLIA COOPERATIVA DI BRUSINO

di Paola Luchetta e Attilio Comai

Ricostruire la storia anche recente di piccole realtà locali non è sempre facile e spesso la documentazione è scarna oppure inesistente. Per fortuna esistono ancora persone che serbano ricordi chiari e precisi che è opportuno recuperare.

È questo il caso di Archimede Berlanda di Brusino, per 34 anni, dal 1963 al 1996, dietro al bancone della Cooperativa del suo paese. Alcune cose le ricorda perché tramandate, altre invece perché direttamente vissute.

“La cooperativa di Brusino fu aperta il 14 settembre del 1911 nella piazzetta piccola, quella che al-

lora era la piazza del paese. Il locale era al piano terra della casa di proprietà di Guglielmo Pedrotti (mi sembra!). Successivamente fu trasferita (non ricordo con precisione l'anno) dall'altra parte del paese, in Vicolo Fruttivendoli, dove rimase fino al 1970 anno in cui venne spostata nell'attuale sede.

In quegli anni i “boteghéri” erano Angela Fusari detta “la putta”, Giulio Marcantoni e io, Archimede Berlanda.

Cominciai nel '63 e per alcuni mesi fui affiancato da Maria, la figlia di Giulio, che mi insegnò come servire la clientela, incartare la merce e tenere la



In questo edificio, dove ora c'è una finestra, si apriva l'entrata della prima sede della Cooperativa.



Brusino 10 agosto 1959 - La Mariòta (Maria Marcantoni) serve al banco della Cooperativa. In primo piano, sulla sinistra, la signora Rosalia Fravezzi.

contabilità. Si lavorava tutti i giorni compreso la domenica mattina.

Negli anni dei miei inizi si vendeva tutto sfuso, poche erano le merci che arrivavano confezionate, anche perché la gente dei nostri paesi non era molto ricca e comprava tutto in piccole quantità. Del resto gli alimentari avevano costi piuttosto elevati rispetto agli stipendi. Tutto veniva incartato in carta oleata o in pesante carta grigia, la cosiddetta “carta da zucher”, che veniva venduta *netto per lordo* quindi al prezzo della merce. Ogni prodotto aveva un suo modo per essere incartato e quindi era necessario imparare bene. Avevamo una bilancia meccanica che ti dava il peso ma poi bisognava farsi tutti i conti a mente; del resto anche tutta la contabilità, compreso il bilancio, si faceva così!

Mi ricordo ancora i prezzi di molte merci, le modalità di smercio ed i loro fornitori.

Ad esempio l'olio era di semi o di sansa non certo vergine o extravergine. Arrivava da Cisano del Garda in fusti da 25 litri e veniva servito alla

pompa nei contenitori che i clienti si portavano da casa. Di solito le famiglie ne acquistavano un quartino, rari quelli che se ne permettevano mezzo litro, del resto l'olio di sansa costava 400 lire al litro quando lo stipendio di un operaio era di circa 40-45.000 lire al mese. L'aceto si vendeva addirittura a bicchieri!

Il vino ce lo forniva un certo Martinelli da Bardolino, mentre salumi e formaggi li portava il Tovazzi.

La pasta, la Venetti, anche quella venduta sfusa, era sistemata in cassette fornite di una finestrella con il vetro che consentiva di vederne il formato. A dir la verità non se ne vendeva molta perché le donne preferivano farsela in casa.

La cosa più preziosa era sicuramente “*el caffè bòn*” che si comprava a deca, chi poteva permettersi l'etto, che costava 270 lire (carta oleata compresa), era ricco. Tutti si facevano in casa “*l caffè de orz* o “*l caffè paesan* e quello buono si acquistava per i malati o per qualche ospite di riguardo. Nemmeno lo zucchero era una cosa economica

anche se costava “solo” 280 lire al chilo. Il pane veniva fornito dal Consorzio di Cavedine e i panettieri erano il Chiogna e l’Enzo Pronio. La maggior parte della nostra gente non aveva un lavoro fisso con uno stipendio mensile ma lavorava i campi e allevava qualche “bestia” e animali da cortile. Inoltre la gente si muoveva solo per necessità e anche andare a Trento in corriera era una spesa non sempre sostenibile. Per questi motivi vendevamo un po’ di tutto: mercerie, filati e lana, ferramenta, museruole per buoi, brusca, striglia, zappe, martelli, verderame e zolfo,...

Per riempire gli spazi vuoti sugli scaffali, che non sono mai una cosa positiva nei negozi, si ammucchiava del sapone che costava poco e non andava mai a male.

I soldi che giravano, come detto prima, non erano molti e quindi gran parte della gente, due terzi circa, *i notàva*, acquistavano cioè a credito. Noi potevamo far credito fino alle 100.000 lire poi... i clienti cambiavano bottega! Venivano a saldare

quando incassavano i soldi delle patate o di qualche vitello o bestia macellata.

Ricordo ancora i prodotti che si vendevano di più: “*renghe e sardèle*” che costavano poco e la *bóndola* tagliata con l’affettatrice a manovella.

Per i bambini si vendevano *i diaolini*, degli omni-gommosi alla liquirizia e la *cremalba* (la Nutella del tempo) oltre che i cioccolatini *da dése e da quindese* (dieci e quindici lire): quest’ultimo aveva all’esterno una figurina dei calciatori e conteneva nocciole macinate.

La marmellata arrivava in scatole di legno mentre la *cremalba* era in scatole di latta da 3 chili e si vendeva un etto alla volta. Io non vendevo Sali e tabacchi perché Giulio Marcantoni aveva venduto la sua licenza personale al Callisto che successivamente la cedette alla Vittorina del bar Stella Alpina.

Nel 1990 ci fu la fusione con Cavedine e Vigo; poi io, nel 1996, me ne sono andato in pensione.”



L'attuale sede della Cooperativa

*(Si ringrazia la **Famiglia Cooperativa della Valle di Cavedine** per la disponibilità dimostrata nel reperimento dei documenti)*

CALAVINO

LA LOCAZIONE delle STRADE COMUNALI

di Mariano Bosetti

Anche nel passato c'è sempre stata una particolare attenzione, riguardante la percorribilità delle strade comunali, che sostanzialmente servivano per il trasferimento delle genti nelle campagne e in montagna per il legnatico e la fienagione estiva. Infatti nelle carte di regola è insistente la preoccupazione per garantire l'efficienza delle strade in qualsiasi momento dell'anno; tuttavia fino a tempi più recenti la pubblica amministrazione non si accollava al riguardo alcun onere finanziario, ma si richiedeva –a norma di statuto- l'intervento degli stessi abitanti (almeno 1 per famiglia), che sulla base delle decisioni assembleari dovevano recarsi, muniti dei relativi attrezzi, nei luoghi stabiliti per la manutenzione delle strade. Chi non si fosse presentato sarebbe stato multato dalle autorità comunali. Ecco un esempio di convocazione:

“Adì 25 Luglio 1699”

In deta Regola [l'assemblea comunitaria, che si teneva in diverse occasioni nel corso dell'anno per l'elezione delle cariche pubbliche, per il calendario degli sfalci e della vendemmia e per altre necessità] fu stabilito di far aggiustare le strade da monte sopra il Covel avisando anche li consorti [ossia i proprietari dei terreni della località] obligati a concorere a tal aggiustamento, soto pena a' chi non concorerà, avisati che sia dal Saltaro [la guardia comunale, che aveva il compito di notificare verbalmente le decisioni comunitarie], per cadaun vicino [era l'abitante autoctono del posto, che godeva di tutti i diritti, fra cui quello dello sfruttamento dei beni comunali] troni 7 [moneta in uso nelle nostre comunità nel '600 e nel '700], e per andar a' deta strada deba ogni uno udito il sono della Campana qual sarà un giorno della prossima settimana, portarsi et unirsi tuti alla Piazzola [probabilmente la piazzetta di Bagnol, dove si tenevano le assemblee comunali e per questo rinominata di recente “Piazzetta della Regole”] e quelli non venirà debe dare o far dare li sudati troni 7”.

Soprattutto per le strade di montagna (“*strade dei bròzi*”), che s' intrecciavano a zig-zag sul

¹ Archivio comunale di Calavino – documento n.5 “*Libro delli Ordini della Comunità*” .

versante del Bondone e che spesso sconfinavano sui territori vicini o che, in alternativa, venivano utilizzate anche dalle altre comunità, c'era la massima attenzione e per quest'ultima ragione alla sistemazione delle strade venivano chiamati anche agli abitanti degli altri paesi. Inevitabili, a questo proposito, i contenziosi fra le Comunità in quanto non sempre c'era accordo fra loro per l'effettuazione di tali prestazioni lavorative gratuite. Nella seconda metà del '700 diventava sempre più impegnativo l'esercizio della manutenzione delle strade e di conseguenza si deliberò di darlo in appalto, caricando l'onere della spesa fra le uscite della gestione amministrativa. Proponiamo dunque un esempio di appalto della Comunità di Calavino² :

“Nel Nome di Dio Sempre

Adì =13= Genaro Anno =1795= Calavino

Locazione delle Strade Comunali

S'espone qualmente li qui presenti Magnifici Giovanni Zanbarda Maggiore [a Calavino la carica di maggiore corrispondeva a quella attuale di sindaco] presentaneo [attuale, ossia di quell'anno], Giuseppe Macca-delli, e Giuseppe Molinari come Giuratti [consiglieri del maggiore] in seguito all' ordine autto in pubblica Regolla [assemblea pubblica] sotto li =11= del corrente Genajo, registrato nel Libro delli ordini Comunalli a carte = 46 = [libro dei verbali] loccano e spediscono la locazione per il mantenimento delle strade di questa Comunità, cioè tanto di quelle che fu per l' adietro, come anche di quelle della Montagna di Casalle, aspetanti a questa Comunità, come anche con tutte le di già nominate condizioni e seguenti capitoli, che furono copiati dalle antecedenti Locazioni. Quall' Locazione viene spedita all' qui presente Giuseppe Picedac [riferimento ai Pizzedaz], oriundo da Badia, Muraro, Abitante [ha significato di residente, ma non di vicino] di qui talle Locazione stipulante [aggiudicazione dell' appalto] obbligandosi di esatamente adempire ed osservare quanto viene esposto nelli qui sotto nominati capitoli [si tratta delle clausole contrattuali da rispettare], cioè:

Primo: Là presente Locazione durerà anni cinque prossimi a' venire, qualli averanno autto il suo principio il primo del corente Genajo =1795= ed averà il suo fine l' ultimo Dicembre =1799=;

2.do: Tutte le Famiglie, tanto de vicini, come delli abitanti [non si fa distinzione fra vicini e forestieri in quanto sia gli uni che gli altri potevano usufruire delle strade comunali] dovranno pagare tro-ni uno e carentani trè per cadauno annualmente, a riserva però di quelle famiglie che sono absentate e assolte dalla Carta Re-golanare [ad eccezione dei casi previsti dallo statuto comunale] metà al S.to Giovanni di Giugno [la 1° rata il 24 giugno] e l'altra

² Archivio comunale di Calavino – documento n. 19 – *Registro delle locazioni* (1788-1810).

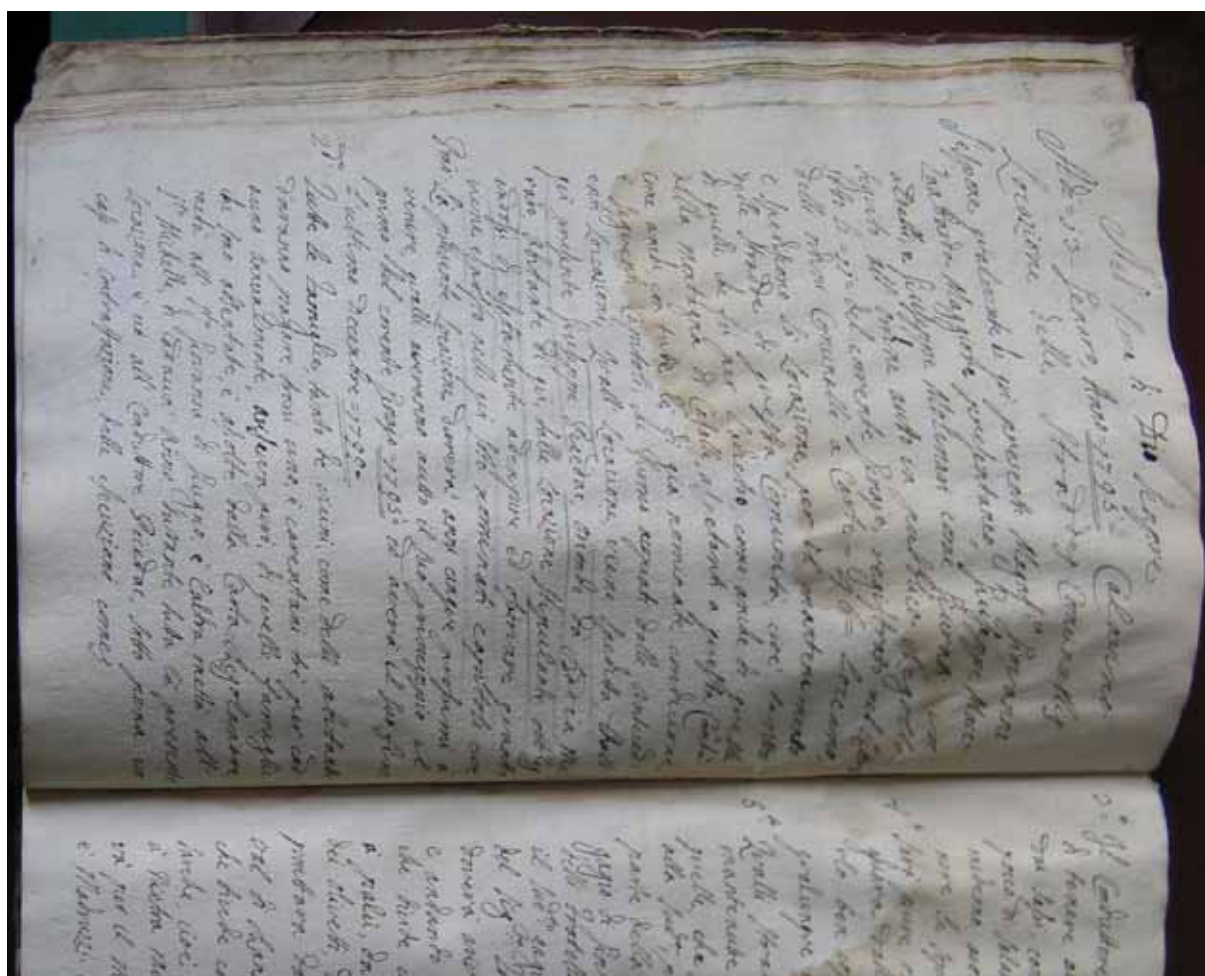
metà all'S.to Micelle [la 2° rata il 29 settembre] di cadaun anno, durante tutta là presente Locazione, e ciò all'conduttore Picedac [il pagamento doveva essere effettuato allo stesso appaltatore] sotto pena in caso di contraffazione delle esecuzioni;

- 3.zo: *Il conduttore sarà obbligato come effettivamente si obbliga di tenere accomodate tutte le strade, con tenerle nette dai sassi, comodando li salassati] scavandosi qualche pocco di salassato, fino all'estincione di un passo [“el salasà”, ossia l' acciottolato; in altre parole il rifacimento di qualche breve tratto di selciato] debba il medemo acomodarlo e così anche dovrà tenere e mantenere le sopra coverte, o sia tellare ai detti salasatti;*
- 4.to *Sarà pure obbligato tener netto le suddette strade dalla ghiara, dalle acque e tener taliatto il ghiaccio con tenerlo ben coperto di tera, acciò restano da ogni e qualunque tempo e staggione praticabili [quindi doveva essere garantita la percorribilità anche nel periodo invernale].*
- 5.to: *Qualli strade, che devono essere riparate, e ben mantenutte sono le seguenti, cioè in primo luogo quelle che si ritrovano nella villa [cioè quelle interne al paese di Calavino] e di poi d'intorno alla sudata, per la parte da Montte si anderà dalla parte della fontanella e seguitando all'in su fino all' gagio di Giovanni Chemelli, e dall'altra parte, dall'orto delli Fratelli Alberini, e proseguendo all'in su sopra il sudeto gagio Chemelli, fino al covello ove è il pratto del sign. travalia andando fino a Padergnone, si doverà arivare fino all' termine che divide con Padergnoni e andando verso Lasino e Madruzzo, fino all' termine che divide con la medema comunità; principiando poi a palù dovranno essere acomodate fino all' Pontte dei olivetti [località a ovest di Calavino lungo la strada per Ponte Oliveti], dalla Palacina in Sarca sino dentro alla ponttara dal Bech, dall' principio o sia fondo della val di Ranzo e proseguendo all' insù, fino al termine che divide li Ranci, principiando all' osteria delle Sarche, cioè dove s' incamina la strada Imperiale che porta a Pietra Muratta, e andando all' in su per la strada che va per il Monte Casalle fino al termine, fatto con Lasini e Madruzzo [si ricorda che nel 1767 venne rotto il patto d' unione fra le Comunità di Calavino, Lasino e Madruzzo, sancito nel 1428 per la gestione delle proprietà comunali e di conseguenza si era provveduto a dividere il territorio] e poi tutte le altre Strade, che, è obbligata questa Comunità, come fu osservato anche per il passato e così;*
- 6.to *Alla fine della presente Locazione sarà obbligato esso conduttore lasciare le sudette strade in ottima e laudabbile forma da essere giudicate in caso [la responsabilità di riconsegnare le strade in ottimo stato a garanzia anche di una costante manutenzione];*

- 7.mo Mancando il Conduttore d'adempire a quanto sopra, in tall' caso, il Maggiore potrà ritrovare assistenza di uomini, e far acomodare le sudete strade a danni e spese del Conduttore [ossia in caso di inadempienze contrattuali il maggiore poteva far intervenire degli operai, rivalendosi poi, per le spese e per gli eventuali danni sull' appaltatore], potendo con ciò fermerli il pagamento, che deve ricavare a senso della presente Locazione, perché così;
- 8.vo La presente Locazione con tutti li patti e condizioni sopra esposte fu da me sottoscritta, a voce intelligibile letta, e dalle nominate parti bene intesa, ed il tutto fu approvato e placidatto, obbligando in mantenimento e piena osservazione di quanto sopra esso conduttore li propri beni in forma [la garanzia era data dai beni del conduttore] e così anche il Maggiore e Giurati, facendo a nome della comunità promettono quanto

In fede Luigi Alberini

Scrivante Giurato scrissi d'ordine



LA MONTAGNA, GRANDE RISORSA PER I NOSTRI PAESI

di Luigi Cattoni

Da qualche giorno (metà del mese di aprile) nelle bacheche di Cavédine sono apparsi gli avvisi che il taglio della legna “dele part” veniva chiuso fino ad una certa località e riferito ad una quota della montagna; seguiranno poi altri avvisi che chiuderanno il taglio anche per “le part” più alte (autunno 2005 - primavera 2006).

“Le part” o “le sòrt” restano ormai una delle ultime tradizioni dello sfruttamento della montagna e riguardano l’assegnazione di una quota di legna per ogni famiglia (una volta si diceva “per fogolà”).

Il patrimonio boschivo costituiva nel passato la gran parte dei beni del comune; di conseguenza il bosco rappresentava un bene preziosissimo per gli abitanti delle comunità, il cui uso era regolato da un insieme di norme contenute nella “Carta di Regola”.

In questa occasione mi sono ricordato di aver letto alcune pagine particolarmente interessanti, facenti riferimento alla storia del bosco della nostra Valle, scritte da Aldo Gorfer, cantore per quanto riguarda storia, territorio, usi e costumi del Trentino, .

Le valli della «civiltà del ceduo»: il caso della Valle di Cavédine¹

Il bosco ceduo è il segno sul territorio dell’esperazione con cui l’uomo ha cercato di sfruttare le risorse naturali. La sua presenza è il retaggio delle generazioni contadine.

Ha molto minore efficacia idrogeologica del bosco ad alto fusto, ha provocato un impoverimento dei suoli e delle formazioni arboree caratteristiche delle Prealpi calcaree.

Il paesaggio a ceduo domina infatti l’arco montano del settore meridionale del Trentino, della Bassa Valle del Chiese alla Bassa Valsugana. È ravvisabile, inoltre, nell’ambito geografico-storico della passata «pretura di Trento» e in vari altri luoghi dove le latifoglie (Carpino, Rovere, Faggio) confinano con il bosco di conifere e vige la coltura della vite.

Regioni dalle chiare testimonianze della «civiltà del ceduo» sono, a esempio, la Valle di Cavédine e la «Valle dei Laghi» in generale. Il bosco a ceduo riguardava i gàgi privati e comunali, il bosco (bósk) comunale che si differenzia nettamente dalla Selva alta, quella ad alto fusto, d’uso collettivo per legname da opera.

A Lasíno e a Cavédine, il “gagét” è il bosco privato di latifoglie, talvolta con prato e campo che può essere recintato da un muro a secco. Il “gac” di Calavíno è, invece, comunale anche se i prati che contiene sono privati. Il “gac” di Madruzzo è composto prevalentemente da Pino silvestre ed è perciò detto anche “gac dei pini”. Il gran bosco di larici, a contatto col ceduo, che si trova sopra il villaggio di Lasíno, fu tagliato

¹ *L’uomo e la foresta - Per una storia dei paesaggi forestali-agrari della regione Tridentina - A. Gorfer Manfrini Editore - 1988*

dai militari durante la prima guerra mondiale. La ceduazione costituiva uno dei maggiori cespiti dei villaggi. Interessante l'antica tradizione dell'usufrutto privato del bosco comunitario che vigeva nella media e alta valle. A Lasíno era detta il "pèz" (i pèzi) a Stravíno lo "squadrón" ("squadroni"). A differenza delle part, pèzi e squadróni venivano assegnati alle famiglie per la durata di trent'anni in cambio di un affitto annuo di due quintali di legna. Simile consuetudine vigeva nell'Archese. Mentre da altre parti l'assegnazione (le "sòrt") era annua (e lo è ancora). La legna veniva trasportata a valle con i "bròzi". Una rete di ripide piste selciate ("strade da mont, salesàde") e di canaloni ("lavín, lavinèl") s'intrecciava sulle pendici montane. Raggiungeva i prati da sfalcio d'altura, vale a dire la prateria alpina. Tre calate di "bròzi" erano sufficienti per fare il carico di un carro a quattro ruote. Al terminale inferiore delle strade da mont c'erano, alle volte, dei pietroni di erratici, piantati nel terreno ("pinzèl" di Lasíno), che le dividevano prima di inoltrarsi negli aggregati del villaggio.

La legna (legna dura) veniva condotta a Trento. Altrettanto avveniva nei villaggi del Pedegàza dove, per le condizioni ambientali particolarmente austere, il legname tagliato veniva calato a valle lungo corde d'acciaio gestite in società. Colonne intere di carri tirati da buoi ("còbie de bòi"), spesso un centinaio, si muovevano nei pomeriggi ("l'óra dei cari") di primavera dalla valle. La sera sostavano a Vezzano di dove partivano verso mezza-notte assieme a quelli del Pedegàza, per essere di buon mattino in piazza della Mostra a Trento. Il prezzo del posteggio era, tra le due guerre, di una lira, altrettanto quello della pesatura; due invece per il ricovero dei buoi nella stalla. Il ritorno avveniva verso mezzogiorno per essere a casa a mezzanotte con la farina acquistata col ricavato della vendita della legna. La ceduazione, il trasporto del legname, la segatura, la spaccatura e la stagionatura delle legne coinvolgeva l'intera popolazione. Era una sorta di rusticano rito economico, specializzato, provvisto di un proprio gergo, altrettanto preciso di quello delle valli della «civiltà dell'abete».



Un paese abbracciato alle sue lunghe radici

Monte Terlago

di Verena Depaoli

Arrivati al pianoro, appena esaurita la forte salita, rivolgendo lo sguardo verso la nostra sinistra, immerso in un verde esplosivo e cangiante si offre a noi “Masò Parisoi” o, se preferiamo, Mas dei Tini, o Mas dei Zalindri o, come più anticamente soprannominato, Mas dei Signori Dii.

Gli eventi vissuti in questi luoghi si perdono nei fumi tortuosi e sovente indecifrabili del tempo.

Memoria storica odierna è Depaoli Ruffino che descrive con passione e trasporto gli anni in cui il suo trisavolo Giacomo Biasioli venne in possesso (intorno all'anno 1840) dell'edificio e dell'appezzamento che lo circonda. Su di un portale è riportata la data 1855 che inoltre presenta anche l'epigrafe “Dio ti vede”.

Ruffino riporta con dovizia di particolari tutto ciò che i nonni hanno riferito nel tempo.

Questo edificio ha visto all'interno delle sue mura la comparsa di comunità a dir poco diverse ed eterogenee!

Monastero di suore ante Concilio di Trento (1545-1563), venne bruciato dalla passata del generale Vendôme e dei suoi francesi (5-9 settembre 1703): “quando aven rifat i muri, gnanca dese ani fa, ghèra ancor i segni dela caraza”, riferisce Ruffino assorto nel suo racconto. “Gh'èra po' strani busi nei muri che no aven ben capi a cosa i servisa” “Servivei da scampar? Per scaldarse? O per cosa no so, forse en pochi i era frigidèr dele pore suore!”

Il caseggiato fu anche ideale covo di briganti e malan-

drini. Quale scenario migliore? Luoghi sperduti, per quei tempi quasi inaccessibili, ma situati in posizione di perfetto controllo dell'altipiano sottostante. Vi sarà ancora nascosto qualche antico tesoro? Assolutamente sì, risponderanno gli animi romantici.

La fantasia comunque corre affascinata dal racconto di un anziano che nelle mura della sua casa legge passato presente e futuro. In quei muri, in quel terreno, pone la sua memoria. Ricorda persone, braccianti venuti da ragazzini ad aiutare e collega parentele e conoscenze con chi in quei luoghi per qualsiasi svariato motivo ha messo piede.

Ed ancora: la parte vecchia della costruzione, posizionata più a destra, ha visto la nascita di un mulino ad acqua (ora non ne rimane traccia) alimentato dall'omonima sorgente “acqua dei Signori Dii”.

Quanta forza e ricchezza in quei luoghi solitari le cui radici abbracciano il paese di Monte Terlago



Il maso Parisoi prima dell'ultimo restauro



La chiesa di Monte Terlago

e che con la loro storia di tenacia e fatiche gli imprimono spessore e fondamenta.

Questa comunità è sorta proprio intorno ad alcuni masi e si è costituita poi solo alla fine del 1800 per opera di Don Roner che ha fortemente voluto la costruzione di una chiesa.

La storica riunione di tutti i capofamiglia del 26 settembre 1890 sancisce con vigore questa decisione. La chiesa sorge poi in un solo anno 1890-91 a simbolo tangibile dell'operosità e grande volontà di aggregazione dei suoi fedeli.

E quando i monti si inchinano permettendo alle acque un inaspettato riparo... e quando gli occhi e la mente si apprestano al riposo..., il bagliore riappare tremulo tra le fronde irrequiete.

Due perle dominano sornione e la prepotenza della loro bellezza si ammorbida e placa nel silenzioso sciacquo delle loro acque.

Il lontano passato vissuto da gemelli siamesi ha comunque permesso loro di acquisire caratteristiche alquanto diverse.

Il Lago Santo si porge alla nostra vista con una distesa di ninfee, proseguendo poi in un color verde chiaro che denota chiaramente la natura del fondo sabbioso. Il bacino è a quota m. 713 slm. ed ha una profondità massima di 13 m. e media di 6,6 m. con una superficie di mq. 68.900 e può vantare la presenza lungo le sue rive di ruderi di una villa signorile appartenuta ai Conti Terlago. Mura ormai completamente diroccate i cui mas-

si sono stati reimpiegati per vari altri scopi ma il cui fascino resta inalterato.

Le poche rovine rimaste sussurrano discrete ma insistenti memorie di antichi fasti e, nelle falde più larghe degli echi, riappare la storia di Estella.

Nella villa i nobili conducevano una vita meravigliosa. Le feste si alternavano ai banchetti. Le loro ricchezze infinite costituivano l'eredità dei maschi primogeniti di questo casato. Tutto ciò si perpetuò, senza scalfiture di sorta, fino a quando nacque una figlia femmina. Le sorti dei conti si ribaltarono.

Presto i genitori della giovane

erede, chiamata Estella, morirono; ella, non si sa se per vocazione o per costrizione, si rinchiusse nella villa, licenziò i pochi servitori rimasti, e condusse una vita dimessa e modesta.

Quando la falce della morte la colse, portò con sé il suo grande segreto.

“Era realmente divenuta povera? O, per estrema avarizia, aveva raccolto tutti i suoi tesori in un forziere per poi celarlo nei meandri oscuri della villa?” Questo interrogativo rimase sempre acceso e fomentò la fantasia e la curiosità arricchendo i “filò” della gente del luogo.

Una sera, una coppia di innamorati, appartatasi nelle vicinanze, notò degli strani bagliori. I giovani si avvicinarono, ma la fanciulla ebbe paura e scapparono. Il giovanotto, rimuginando sull'accaduto, si convinse che ciò che aveva visto era il fantasma di Estella. La Contessina, per affrancarsi dal peccato dell'avarizia e guadagnare il Paradiso, doveva disfarsi dei suoi beni terreni. Con l'aiuto di due amici, la notte successiva e le seguenti il ragazzo si recò alla villa: nulla più apparve! I coraggiosi giovanotti, elettrizzati ed ammalati all'idea di impossessarsi di quelle ricchezze, decisero di evocare Belzebù. Quando l'esorcismo cominciò a sortire l'effetto desiderato e le stanze dell'edificio rimbombarono di un macabro frastuono, ne ebbero paura e se la diedero a gambe levate!

Altri temerari, nei secoli, tentarono il ritrova-



*Foto aerea
dei laghi di
Lamar*

mento. Divelsero portoni, scavarono in giardino, abatterono muri, sradicarono alberi secolari, ma nulla, fino ad oggi, venne mai ritrovato.

La villa cadde in totale declino e divenne patria di topi e lucertole, tanto che l'orda dell'esercito napoleonico allo sbando, nel XIX secolo, ne utilizzò gli ormai miseri resti. Asportò anche gli ultimi massi di pietra per utilizzarli a scopi bellici. A noi rimane la leggenda e il ricordo di questo favoloso tesoro. E' mai esistito? Qualche famiglia del luogo si è arricchita nel completo anonimato? O forse è ancora celato tra i grovigli di rovi e radici bitorzolute?

Il lago di Lamar è a quota m. 714 s.l.m. con una profondità massima di 16 m. e media di 9,60 m., con una superficie di 40.200 mq. Il lago si appoggia a semicerchio ad una parete di roccia a strapiombo ammorbidendosi poi in un dolce prato a declivio. Il verde intenso delle sue acque permette agli occhi di sentirne l'intensa fragranza e la rinvigorente freschezza.

La parete rocciosa propone al suo interno un'ulteriore sorpresa: l'Abisso di Lamar.

La caverna è considerata la più grande del Trentino con una profondità di 209 m e lunghezza di 202, ed è caratterizzata da vari pozzi. Gli evidenti segni del passaggio di un antico corso d'acqua fanno inserire questa galleria in un sistema idrografico di origine carsica. Essa è composta

principalmente da due parti: un tunnel lungo 180 m ed un abisso profondo 154 m.

Scoperta nel 1908, venne esplorata nel 1928 dal gruppo Grotte della SOSAT e nel 1949 dal Gruppo Triestino Speleologi e dalla Società Alpina del Tirolo meridionale e presenta notevoli concrezioni e calcari grigi del Lias.

Anche qui fantasia e vicende storiche si fondono ricordandoci che due barili colmi di monete d'oro aspettano pazienti l'arrivo di un coraggioso esploratore che in essi porrà le sorti della sua vita.

In un luogo imprecisato della forra sono nascosti due barili colmi di monete d'oro, frutto delle ruberie operate dalla soldataglia napoleonica quando invase questa parte di Trentino. Essi avrebbero lasciato laggiù il loro tesoro, prima di andarsene agli ordini dei loro capitani, con l'intento però di tornare a recuperarlo.

Per qualche tempo ci fu chi, coraggioso oltre ogni dire, si sarebbe calato nell'abisso frugando in tutti gli anfratti, ma la natura ostile di quel luogo ha sempre respinto, fino ad oggi, queste ricerche e i due barili preziosi sarebbero ancora lì, ad attendere pazientemente i loro antichi padroni.

Ringrazio Depaoli Ruffino e le sue nuore Lucia e Carla per le attenzioni ed il tempo dedicatomi.

*Una iniziativa dell'Associazione culturale
"NEREO CESARE GARBARI" in collabora-
zione con "RETROSPETTIVE".*

*Prestateci le vostre vecchie foto, noi le
elaboriamo al computer e potrete vederle, ac-
compagnate da "canzon de 'sti ani"
cantate da un coro naïf, sul televisore di casa
in DVD o Videocassetta VHS.*

*Saranno dati in omaggio a chi sottoscriverà
una quota associativa di €10
a "RETROSPETTIVE"*

Per informazioni telefonare a:

<i>ATTILIO COMAI / ROSETTA MARGONI :</i>	<i>0461 864339</i>
<i>FABIO TRENTINI :</i>	<i>0461 864154</i>
<i>VERENA DEPAOLI:</i>	<i>335 6689318</i>
<i>ETTORE PARISI :</i>	<i>0461 844263</i>
<i>PAOLA LUCHETTA:</i>	<i>0461 566055</i>

*NB: per coloro che posseggono molte foto, potrà pas-
sare un incaricato dell' Associazione con l'attrezzatura
per scannerizzarle (copiarle nel computer) a domicilio.*



NO L'È TUT ORO QUEL CHE LUSE.

SE MO GH'È
LA NATURA
GH'È LA
PITURA

CREMA ANTI RUGHE
DERMO PEELING
TINTA CAPELLI
CHANEL 5

Dozi